

## 24. APPENDICE ALLA SEZIONE I<sup>A</sup>

### 24.1. Appendice al cap. 7.7. della I<sup>A</sup> Sezione: completamento della testimonianza di Daniel Fauquier.

#### Relazione di Daniel FAUQUIER del settembre 1999.

A completamento delle informazioni fornite con le sue lettere, in parte già riportate nel cap. 7.7. della I<sup>A</sup> Sezione della Ricerca, Daniel Fauquier ha fatto pervenire al sottoscritto una esauriente relazione sulle sue vicende nelle Langhe, copia della quale venne consegnata anche agli Istituti della Resistenza di Torino e di Cuneo.

Si riporta qui la prima parte di questa relazione, per l'attività relativa al primo periodo settembre - dicembre 1943, al quale è stata dedicata la I<sup>A</sup> Sezione di questa Ricerca, a completamento della stessa.

Alcune altre parti di questa Relazione sono state riportate in alcuni capitoli di questa Sezione, altre in quelli della III<sup>A</sup>, in relazione alla datazione degli episodi trattati.

#### ELEMENTI PER SERVIRE A UNA STORIA DELL'ISLAFRAN

Daniel FAUQUIER ex vicecomandante della formazione

Queste righe sono un tentativo per chiarire gli errori, confusioni, se non addirittura leggende, magari per mancanza di informazioni, che rilevo a volte un po' dovunque, in certe narrazioni o testimonianze, quasi sempre indirette, ma anche di protagonisti, e pure in certi documenti, che hanno l'Isolafran per argomento.

Naturalmente, non ricordo tutte le nostre vicende, e tra quelle che non ricordo, ce ne saranno anche di importanti. Come pure le altre, la mia memoria non essendo perfetta, né completa, né sempre precisa. Ma non pretendo far proprio la storia della nostra formazione, solo disporre una serie di punti di riferimento che impediscano alle immaginazioni di divagare troppo al largo. Per questo, basteranno alcuni fatti, cui, comunque sia, ho serbato il ricordo in modo abbastanza nitido, perché mi dessero delle ragioni di poterli garantire. Benché da allora molto tempo sia passato, l'opportunità di poter accertar sul posto stesso tale particolare che corrisponda all'idea che mi era rimasta, mi succede ancora sovente. Poi, fino ad ora, tutti i documenti che mi sono capitati fra le mani, hanno sempre confermato quanto mi dice questa mia memoria. Almeno quando mi dice qualcosa.

#### GLI INIZI

Degli 82 Francesi evasi dal carcere di Fossano il 11 settembre 1943, una ventina si avviarono verso le Langhe, e tra questi ultimi, 9 vi si fermarono fino al ritorno della pace. Combattendo nelle file partigiane dopo aver preso una parte attiva all'organizzazione delle prime bande. Sono:

Louis Chabas (Lulù), Gabriel Granier (Gaby), Raoul Lemée, Claude Lévy, Raymond Piqueret, Aimé Pupin, René Puthod, Simon Samuel e io stesso.

Appena arrivati dalle parti di Belvedere, io e René Puthod siamo stati accolti in una cascina verso Murazzano, il cui padrone si chiamava Adami, mentre gli altri si sono tutti raggruppati a Belvedere stesso. Poi, prima dell'inverno, una dozzina sono ancora partiti a piccoli gruppi per tornare in Francia, mentre René Puthod raggiungeva i 7 rimasti sul posto. Per conto mio, rimasi da solo nella cascina di Paolo Odello,

situata dalle parti dell'odierna «Cà Bruciata», un chilometro ad ovest di Murazzano.

Nel frattempo, Eugen Stipcevic (Genio), per quanto io sappia, unico Slavo scappato da Fossano il medesimo giorno, rifugiatosi anche lui nelle Langhe, se ne stava nella cascina di Luigi e Palmira Campogrande, vicina al bivio di Carrù, tra Belvedere e Murazzano.

Ho finito col incontrarlo tra autunno e inverno, ma ho dimenticato quando esattamente, dove e come. Parlava molto bene l'italiano, mentre io conoscevo solo poche parole essenziali, aveva 35 anni e io 21, era un partigiano molto esperto, mentre io non avevo avuto il tempo di fare tante cose prima di essere catturato dalla IV<sup>a</sup> Armata. Mi ha subito ispirato fiducia, credo finalmente anche io a lui, e da allora, non ci siamo più lasciati. Dall'intera guerra partigiana, sono stato il suo «tenente» senza nessuna interruzione.

Per forza, è lui che stabilì i primi contatti con la nascente resistenza italiana, e ricordo molto bene uno certo appuntamento, per avervi preso parte con lui. Eravamo a Murazzano, penso in parrocchia. Abbiamo incontrato un ufficiale del maggior Mauri, giovane, in borghese, e si trattava di mandarci a raggiungere un gruppo di partigiani che tenevano la montagna al disopra ancora di Frabosa Soprana, a sud di Mondovi. In tutto, dovevamo essere cinque. Tre Francesi di Belvedere:

Claude Lévy, Lulù e Aimé Pupin, più Genio e io stesso. Inoltre, era stato inteso che prima di abbandonar le Langhe, avremmo dovuto rapinare un gruppo di giocatori clandestini, una quarantina, che solevano radunarsi di notte nel fienile di una cascina isolata in campagna, all'ovest di Murazzano. Non eravamo conosciuti nel paese, destinati a scomparire subito dopo il colpo fatto, e i carabinieri, ancora presenti, ci avrebbero corso dietro fin che volevano.

Missione compiuta e i soldi consegnati, ci siamo nascosti un giorno o due nell'ospedale di Murazzano, custoditi dalle suore, poi siamo andati per Mondovi, dove Don Beppe, il «Prete dei Ribelli» di Albino Morandini, ci aspettava nella sua casa canonica, nella città bassa.

Ma nel suo libro, il Morandini interpreta le nostre vicende con molta licenza, e senza disperdermi nei particolari, voglio almeno dire che nell'affare, la parte principale, anzi, unica, l'ha avuta Genio come ho detto, e non Lulù, al quale d'altronde, attribuisce delle prodezze che si avvereranno abbastanza più tardi, solo in parte, e sensibilmente meno clamorose. Il nostro giovane compagno, molto audace, farà dopo delle cose che pochi di certo avrebbero fatte al suo posto. Bastano a se stesso. Anticiparle e esagerarle, servirebbe solo a indurre la gente assennata a non più credere nulla.

Poi è ovvio, per esempio, che la faccenda del cosiddetto Mario (p.60), il quale sarebbe partito da Mondovi per andare fino a Murazzano, con l'unico scopo di rapinarvi quaranta uomini, pure inermi, da solo con una pistola, assomiglia un po' troppo al nostro proprio colpo. Solo che noi, forse meno arditi, abbiamo pensato più sicuro di presentarci in cinque, certi con due pistole (anche se qualcuna era vuota!), e con Genio dimostrativamente cinturato di bombe a mano.

\* \* \*

## 24.2. Appendice al cap. 11 della I<sup>a</sup> Sezione: nuove testimonianze sulla vicenda dei “Comunisti Savonesi” di Santa Giulia.<sup>1</sup>

### 24.2.1. Nuove testimonianze trovate da Fulvio Sasso.

Nel mese di giugno 2000 è stato pubblicato il secondo libro dedicato da FULVIO SASSO al caso del «*Biondino*», nel quale è pure riportata la seguente nuova testimonianza di ANGELO MINIATI e di PIETRO TOSCANO:

Fulvio Sasso, “*Folgore il Biondino - Storia di un Partigiano*”.

pag. 20.

### **I fatti di San Giacomo di Roburent**

Il prof. Renzo Amedeo nell'Aprile del 1984 aveva intervistato i partigiani savonesi Angelo Miniati “Gelo” e Pietro Toscano “Sele” che hanno ricostruito la dinamica degli avvenimenti successi a San Giacomo di Roburent in quel tragico 24 Dicembre 1943.

Riporto la testimonianza di **A. Miniati e P. Toscano**.

*Il 25 Settembre del '43 con una trentina di uomini (comunisti e giovani renitenti alla leva) da Savona salimmo verso Santa Giulia - Gottasecca per sfuggire alla cattura. Formammo in quella zona, uno dei primi nuclei partigiani della provincia di Savona.*

*Si aggiunsero al nostro gruppo, successivamente, due tedeschi presi prigionieri a Camerana, due inglesi fuggiti dal campo di concentramento di Montechiaro Denice (AL), un renitente alla leva di Dogliani, quattro giovani provenienti da Genova Pontedecimo e due giovani donne forse, al seguito dei loro fidanzati.*

*In tutto una quarantina di persone, armate di fucili, pistole e qualche bomba a mano. I moschetti ci vennero inviati dall'organizzazione centrale del partito comunista savonese, da due ardimentosi partigiani: Nello Bovani di anni 30 e Augusto Bazzino di anni 27; il primo fu fucilato in località Valloria, a Savona, il 5 Aprile del 1944 con altri 12 antifascisti, per rappresaglia; il secondo cadde con altri 18 partigiani per liberare Savona nei giorni insurrezionali del 25-28 Aprile 1945.*

*Bovani e Bazzino, alla stazione di Savona, misero in una cassa i fucili, poi scrissero sopra “fragile vetreria, vietate manovre a spinta, destinazione stazione di Saliceto”, intestando la spedizione con un nome fittizio.*

*Il 17 Novembre '43 ci fu il primo caduto del nostro gruppo, il savonese **Francesco Siri** di anni 30.*

*Il 7 Dicembre 1943, sulla statale Cairo M. - Cortemilia, poco prima dell'abitato di Scaletta Uzzone, catturammo due nazisti del presidio di Cairo M. e li fucilammo. Questo fatto fece dire ad Angelo Miniati:*

*“Questa azione sarà la causa di tutti gli avvenimenti successivi”.*

*I tedeschi, trovati i corpi dei due soldati uccisi, organizzarono un massiccio rastrellamento contro il distaccamento partigiano.*

*Da Savona salì a Gottasecca l'esponente comunista **Libero Briganti**, ci informò del pericolo e diede l'ordine di abbandonare immediatamente la zona (Libero Briganti morirà ad Uperga il 17 Ottobre del 1944 con altri 13 partigiani garibaldini, vittima di uno scontro con i nazifascisti).*

*Il 10 Dicembre 1943 il gruppo di Gottasecca, comandato da Mario Tamagnone e Mario Sambolino, organizzò rapidamente lo spostamento di quei ribelli, che avvenne disordinatamente per l'improvviso rastrellamento nazista.*

---

<sup>1</sup> Due ulteriori contributi alla ricerca sulla vicenda di questi sfortunati partigiani sono venuti da:

- 1) Fulvio Sasso con la pubblicazione del suo secondo libro sul caso del «*Biondino*» (Matteo Abbindi), pubblicato nel giugno 2000.
- 2) Dal fortunato ritrovamento di William McLelland, un ex prigioniero di guerra dell'esercito britannico che dopo essere fuggito, il 9 settembre 1943, da Torino, raggiunse proprio quella formazione assieme ad un suo commilitone.

Questi ulteriori apporti per la conoscenza della tragica vicenda dei “*comunisti savonesi*” di Santa Giulia sono stati inseriti in questa Appendice al capitolo 11 della I<sup>a</sup> Sezione, come aggiornamento della ricerca.

Quattro partigiani si sbandarono verso Cortemilia e in seguito, il **15 Gennaio**, furono individuati e catturati dai nazisti a **Perletto** e vennero fucilati ad Acqui Terme il 25 gennaio 1944. I loro nomi sono: **Stefano Manina** di anni 27, **Luciano Obertini** di anni 20, **Giuseppe Oddo** di anni 22, **Lidio Valle** di anni 23.

Nove di quel gruppo **ritornarono a Savona** tra questi **Angelo Bevilacqua, Angelo Miniati**, i quattro genovesi di Pontedecimo, **Sergio Impellizzieri, Aniello Savarese, Amelio Bolognesi**.

**Gli altri 28** partigiani rimasti, con due macchine, un piccolo camion con una mitragliatrice sul tetto, si spostarono da Gottasecca nella zona di **Cravanzana - Feisoglio**; qui si unirono al gruppo due ebrei toscani.

Angelo Bevilacqua (nella foto) era il leggendario commissario «Leone» di anni 50, organizzatore e trascinatore delle formazioni garibaldine del Savonese.

Era salito in quei giorni a Gottasecca, portando a quel gruppo, informazioni, sigarette, soldi, lettere dei familiari. Venne catturato il 29 Novembre del 1944 sulle alture di Osiglia e fu trucidato brutalmente con altri suoi cinque partigiani sul monte Camulera (Murialdo).

In quel terribile rastrellamento del Novembre '44 caddero a Murialdo, Bardineto e Calizzano altri 14 Garibaldini.

Il Savaresi e il Bolognesi furono catturati e fucilati il 27 Dicembre 1943 nel forte della Madonna degli Angeli (SV), assieme ad altri cinque antifascisti, in seguito all'allentato terroristico avvenuto il 23 Dicembre 1943, alle ore 21, nell'osteria della stazione di Savona (in via XX Settembre, frequentata da fascisti e loro simpatizzanti).



Si voleva colpire lo squadrista Pietro Bonetto di anni 45, impiegato all'Ilva, che nell'attentato perse una gamba. Morirono invece sei persone, tra cui due donne; ecco i loro nomi: Francesca Alessandria di anni 51, Luigia Baldissone di anni 50, Bove Ferro di anni 40, Azeglio Menicagli di anni 65, Giacomo Ternile di anni 45, Agostino Zaniboni di anni 43, (inoltre vi furono quindici feriti).

Quattro giorni dopo, il 27 Dicembre '43, vengono prelevati dalle carceri di Sant' Agostino, sette antifascisti, estranei a quel fatto, e fucilati alla Madonna degli Angeli come mandanti morali dell'allentato.

**La lapide posta nel forte della Madonna degli Angeli a Savona dove furono fucilati i seguenti antifascisti savonesi: avv. Cristoforo Astengo (anni 58), Amelio Bolognesi (anni 31), Francesco Calcagno (anni 25), Arturo Giacosa (anni 38), Carlo Rebagliati (anni 47), Aniello Savarese e l'avv. Renato Wuillermin (anni 49).**

Riprendiamo qualche notizia dalla testimonianza di Miniati e Toscano.

**Il 17 Dicembre '43** in località **Bosia**, nelle vicinanze di **Cravanzana**, fermammo una macchina con quattro carabinieri e decidemmo di disarmarli. Si avvicinò alla macchina il nostro comandante **Mario Tamagnone** di anni 30, e dalla macchina partì un colpo di arma che l'uccise. Rispondemmo al fuoco; i quattro carabinieri vennero eliminati ed i cinque cadaveri furono lasciati sul bordo della strada.

Rimanemmo qualche giorno sulle Langhe, cambiando continuamente posto, poi decidemmo di trasferirci in **Val Casotto**. Questa decisione ci sembrò la cosa migliore visto che esistevano, in quella valle, delle formazioni partigiane bene inquadrato e armate. Se avessimo raggiunto quei partigiani, finalmente, non avremmo più dovuto cambiare zona per sfuggire alla cattura dei nazisti.

**Il 19 Dicembre '43 giungemmo a Viola (1)**, dove sostammo qualche giorno.

#### **Nota N. 1:**

Da un foglio di informazioni della Legione Territoriale dei carabinieri di Ceva viene segnalato che detta banda uccise a Viola il milite forestale Augusto Parisenti, requisendo viveri ed alimenti. In questa banda vengono segnalate anche due donne (nota del redattore).

*Il 23 Dicembre '43 da Viola ci spostammo a San Giacomo di Roburent, rifugiandoci nell'unico albergo del paese.*

*I Comandanti savonesi di quel gruppo, **Mario Sambolino** e **Pietro Toscano**, per non creare allarmismi negli abitanti del luogo, decisero di depositare tutte le armi nel sottoscala dell'albergo; fu per questo motivo che fummo sorpresi disarmati.*

*Alla **vigilia di Natale** verso l'alba, il **colonnello Paolo Ceschi** ordinò a due suoi ufficiali, tra cui **Italo Cordero**, di catturarci.*

*Sambolino cercò di convincere gli assalitori che stavano commettendo un grossolano errore, spiegò che eravamo partigiani come loro, di essere capitati in quella zona per sfuggire ad un rastrellamento tedesco, ma non ci fu nulla da fare. Fummo caricati con forza su due camion: sul primo ne misero 17, sul secondo 12 e ci portarono a **Mondovì**.*

*Durante il tragitto ci chiesero se volevamo aderire alla loro formazione; uno solo, **Angelo Schiappapietra**, accettò (egli cadde nel combattimento contro i nazisti al "Pellone" di Miroglio il 14 Gennaio 1944, con altri nove partigiani del gruppo locale).*

*L'unico che scampò alla cattura fu **Pietro Toscano "Sele"**, che rientrò a **Savona**.*

*I partigiani del primo camion furono portati nella **caserma di Mondovì**."*

Il Prefetto di Cuneo, Quarantotto, venuto a conoscenza della cattura dei partigiani savonesi, si recò subito a Mondovì a parlare col colonnello Ceschi e durante il loro colloquio i rappresentanti del Prefetto prelevarono dalla caserma gli uomini presi prigionieri a San Giacomo di Roburent e li trasferirono nelle carceri di Cuneo, consegnandoli ai tedeschi.

Il secondo camion, maturando il dubbio che si compisse un errore, fu fermato in tempo da Italo Cordero all'ingresso di Mondovì e venne inviato al Comando partigiano della Val Maudagna.

I 17 partigiani comunisti savonesi del gruppo di Gottasecca, che per sfuggire al rastrellamento tedesco si erano spostati in Val Casotto pensando di trovare un ambiente sicuro, ebbero questa sorte infelice: Mario Sambolino, Luciano Graziano, Andrea Bottaro, Giuseppe Montenotte vennero fucilati il 16 Gennaio del '44 a Cairo Montenotte, il località Buglio.

Invece Felice Cocco, Renato Cavallero, Ezio Baggioli, Attilio Gori, Luigi Moroni, Renato Salvetti e Angelo Vallarino furono deportati a Mauthasen.

A fine guerra ritorneranno vivi a casa il savonese Ezio Baggioli e Renato Salvetti di Dogliani; Luigi Moroni ritornò in Italia al seguito di una delle quattro Divisioni repubblicane addestrate in Germania. Giunto a Savona, ritornò subito con i partigiani e cadde in uno scontro con i nazifascisti sul monte Carmo (SV) con altri tre partigiani, il 12 Luglio 1944.

Stefano Bori, Salvatore Cane, Renzo Guazzotti e Ugo Piero furono invece arruolati forzatamente nella G.N.R. Dopo pochi giorni fuggirono, dirigendosi verso Savona; arrivati a Bormida, per proteggersi dal freddo, trovarono riparo per la notte nella cascina "Bergamotti". Una spiata avvertì i tedeschi, i quali, giunti all'alba, li sorpresero nel sonno e con i lanciapiamme e le bombe a mano li bruciarono vivi. Si disse che morirono perché avevano perso troppo tempo nel mettersi le scarpe, in quanto fuori c'era mezzo metro di neve.

Angelo Miniati "Gelo" (l'autore della testimonianza, uno dei pochi partigiani di Gottasecca scampato alla morte) ricorda che Luigi Moroni gli raccontò che con loro, su quel camion, c'erano anche i due soldati tedeschi presi prigionieri dai partigiani. Il Comando tedesco li accusò di essere passati con il nemico per salvarsi al vita; furono degradati e fucilati.

Dei dodici ribelli del secondo camion si conoscono solo questi nominativi: Marani Gaetano, di anni 38, caduto il 6 Febbraio 1944 a Lesegno; Belvio Alessandro, caduto a San Michele di Mondovì il 1° Marzo 1944; due giovani ebrei, un militare di leva con la sua fidanzata, Recagno Gerolamo (di questi cinque non si conosce la sorte); Schiappapietra Angelo, caduto a Miroglio il 14 Gennaio 1944; Tambuscio Aldo, ritornato a Savona, venne catturato nel mese di Marzo e fucilato il 5 Aprile '44 in località Valloria con altri 12 antifascisti savonesi per rappresaglia alla presunta uccisione di un soldato tedesco (Willy Lange di anni 35) avvenuta il 1° Aprile '44 alle ore 22 in via Antonio Forzano a Savona.

Questo tragico episodio di San Giacomo di Roburent lascerà molti strascichi tra i Garibaldini e gli Autonomi. I loro rapporti si faranno molto critici, specialmente quando il Biondino ucciderà il Comandante della 16ª Brigata Garibaldi, Angelo Prete detto "Devic".

I Garibaldini accuseranno ingiustamente il maggiore Mauri di essere il mandante di quella uccisione, ma vedremo in seguito come veramente si sono svolti i fatti.

## Commenti.

Fulvio Sasso riporta poi l'autodifesa del colonnello Ceschi che è già stata riprodotta nella I<sup>a</sup> Sezione della Ricerca (cap. 11.7.); poiché tra le due versioni vi sono alcune lievi differenze, si riporta quella ora trovata inserita nel libro di Sasso:

Fulvio Sasso, *“Folgore il Biondino - Storia di un Partigiano”*.  
pag. 29

Riportiamo ora alcune testimonianze, rilasciate alla fine della guerra dai protagonisti di quella cattura per capire anche la confusione politica e militare che poteva esserci stata in quel primo periodo resistenziale.

Il colonnello Paolo Ceschi (che ordinò la cattura dei partigiani savonesi) si giustificò in questo modo: *“Mi venne segnalato che un gruppo di individui erano giunti armati nella nostra zona, che a Viola avevano ucciso il milite forestale Augusto Parisenti (1), nostro informatore.*

*In quel paese, si erano fatti consegnare farina, tabacco e generi alimentari. Non mi riferì che si trattasse di partigiani e pertanto disposi la loro cattura. Soltanto più tardi, seppi che erano elementi comunisti”.*

### **Nota N. 1:**

Augusto Parisenti è ucciso dai partigiani savonesi di Mario Sambolino il 19 Dicembre '43 perché indicato dalla popolazione di Viola come presunta spia fascista; i fascisti di Ceva il 6 Maggio del 1944 gli dedicarono una via, il che attesta la sua appartenenza.

Il colonnello Ceschi il 17 Marzo 1984 non partecipò ad una tavola rotonda, dedicata al primo movimento resistenziale in Val Casotto, che si tenne a Mondovì; ma fece pervenire ai partecipanti questa polemica lettera: *“Desidero porre in rilievo quanto non è stato volutamente evidenziato e che fu una delle cause prime di tante incomprensioni, divergenze e lotte intestine, che turbarono l'attività delle formazioni partigiane per l'eccessiva politicizzazione che in certe zone, durò sino alla Liberazione. Durante il convegno che si tenne in Val Casotto il 24 Ottobre 1943, io sostenni la necessità di formare un Comando partigiano unico, al di fuori di ogni connotazione politica.*

*Proposi per questo compito il generale Raffaele Operti (essendo il generale Perotti impegnato a Torino), ma la nostra tesi fu aspramente criticata, specialmente dall'avv. Galimberti (appartenente al movimento Giustizia e Libertà) e da qualche altro che vedeva la guerra partigiana in funzione dei vantaggi che ne avrebbe potuto trarre la propria parte politica e ciò fu causa di tante luttuose conseguenze.*

*Sostenni anche la necessità di un periodo di calma, per la costituzione di unità operative, evitando irresponsabili azioni che avrebbero portato gravi conseguenze, come purtroppo avvenne alle nostre formazioni in embrionale costituzione, causando lutti anche alla popolazione civile.*

*Se si fosse compreso il mio pensiero, per cui venni definito attendista, si sarebbero evitati anche gli errori del maggiore Mauri nella scelta di Val Casotto, da me definita “indifendibile” pagandone il fio in maniera disastrosa.*

Su tali fatti esiste anche la testimonianza di Sergio Curetti, scrittore e partigiano, il quale afferma: *«Io, non credo al voltafaccia del colonnello Paolo Ceschi e dei suoi ufficiali; essi si trovarono di fronte ad un problema molto serio e grave senza essere all'altezza della situazione di allora. Ma quanti lo erano?*

*I pochi militari che avevano scelto la via della Resistenza erano ancora frastornati dall'armistizio dell'8 Settembre. Regnava in tutti noi tanta confusione. Di quei pochi ufficiali accorsi in montagna, credo nessuno fosse ancora preparato a quel tipo di guerra che è stata la guerriglia.*

*Tutto venne improvvisato. Le poche squadre di ribelli esistenti agivano in modo confuso, alcuni di propria iniziativa, questo perché mancavano mezzi di comunicazione diretta tra un distaccamento e l'altro, tra un paese e l'altro.*

*Le bande, a volte, erano formate da giovani inesperti che non avevano prestato nemmeno il servizio militare.*

*Questa era la situazione di allora, abbastanza confusa e caotica. Non va dimenticato, come non bastasse, che regnava in certi schieramenti anche il disaccordo politico, che provocò, nientemeno, uno scontro tra partigiani».*

## Commenti.

Nulla dice, nella sua “*difesa*”, il colonnello Ceschi sul fatto che egli risiedeva tranquillamente a Mondovì, indisturbato sia dai tedeschi che dai fascisti, e dove vennero portati i “*comunisti savonesi*” che aveva ordinato di far arrestare. Perché non li ha fatti portare a Val Casotto, per accertare i fatti, prima di consegnarli ai nazifascisti, ben sapendo quale sorte sarebbe stata loro riservata?

Sul fatto che il “Comando” di Ceschi si trovava a Mondovì vi è la seguente altra testimonianza di **Colantuoni** riportata nel libro di Sasso (*questa versione è leggermente diversa da quella riportata dal prof. Amedeo e che era già stata inserita nel cap. 11.7. della I<sup>a</sup> Sezione della Ricerca*):

Fulvio Sasso, “*Folgore il Biondino - Storia di un Partigiano*”.

pag. 32

### **Testimonianza di Antonio Colantuoni:<sup>2</sup>**

*“Giunsero al nostro Comando della Val Casotto voci secondo le quali un gruppo non ben identificato scorrazzava nella nostra zona. Arrestammo i suoi componenti a San Giacomo di Roburent e li portammo nella caserma dei carabinieri di Mondovì, a noi assegnata.*

*Il Prefetto fascista di Cuneo venuto a conoscenza del fatto, si precipitò a Mondovì a parlare col nostro Comandante. Quando capì che erano partigiani comunisti, all’insaputa del nostro Comando, assai lontano, li fece prelevare, li inviò a Cuneo e li consegnò ai tedeschi.”*

\* \* \*

## Commenti.

Risulta abbastanza evidente, dalla testimonianza di Colantuoni, che Ceschi doveva avere il proprio Comando a Mondovì, mentre a Val Casotto si era formato un altro “Comando”, del quale forse il comandante era il maggiore Mauri. Nella frase di Colantuoni, riportata da Sasso, si rileva una evidente contraddizione: prima afferma che il Prefetto fascista si precipita a Mondovì per parlare con il “Comandante” dei Partigiani, poi afferma che il loro “Comando”, cioè il *Comando dei Partigiani*, era “*assai lontano*”! Ma se il “Comandante” era a Mondovì, come faceva il “Comando” a risiedere altrove, per giunta “*assai lontano*”? E’ evidente che Colantuoni si vuole riferire a due diverse persone: un Comandante risedente a Mondovì, che dovrebbe essere stato il colonnello Ceschi, ed un altro Comandante, componente di un altro “Comando”, che si trovava in Val Casotto (“*assai lontano*”). La precipitosa salita a Mondovì da Cuneo del prefetto Quarantotto per prelevare i “*comunisti*” non ci sarebbe certo stata se il col. Ceschi:

- a) non avesse avuto il proprio Comando a Mondovì, nella caserma dei carabinieri “*messa a disposizione*” dei partigiani che da lui dipendevano;
- b) avesse fatto portare i “*comunisti*” da San Giacomo a Val Casotto per accertarsi della loro vera identità, invece di farli portare a Mondovì, nelle mani dei nazi-fascisti.

Sul fatto che Ceschi avesse posto il proprio “Comando” a Mondovì si era già raccolta la testimonianza di Renato Salvetti.<sup>3</sup> Ne consegue che gli accordi per la costituzione di un nucleo “*partigiano*” a Mondovì (*sul tipo di quello di Canelli del «capitano Davide»*), che viene normalmente datato al mese di gennaio ‘44<sup>4</sup>, dovrebbe dunque essere anticipato di almeno una ventina di giorni, se non anche un mese, forse in concomitanza con l’analogo accordo per **Fossano** (18 dicembre 1943 - vedere il cap. 12.10 della I<sup>a</sup> Sezione); accordi che Ceschi addebitò all’iniziativa personale del suo sottoposto ten. Taranti, mentre sembrerebbe che il diretto responsabile fosse proprio lui, visto che se ne stava tranquillamente a Mondovì ed intratteneva “*amichevoli*” rapporti con il prefetto fascista Quarantotto!

Colantuoni è molto esplicito riguardo alla posizione di Ceschi: “*quando capì che erano partigiani comunisti*” “*li fece prelevare, li inviò a Cuneo e li consegnò ai tedeschi*” !

La ricerca di Sasso su questi fatti prosegue nel seguente modo:

---

<sup>2</sup> **ANTONIO COLANTUONI**, nato a Bergamo il 16-09-1920, residente a Mondovì; all’epoca era Sottotenente degli Alpini, come risulta dalla sua scheda trovata nell’archivio informatico dei Partigiani Piemontesi presso l’ISTORETO.

<sup>3</sup> Cfr. Quaderno n. 3 - cap. 11.11, pag. 340, testimonianza di Renato Salvetti: [...] ‘*Sto colonnello Rossi, che comandava la piazza di Mondovì, aveva... non so... un allacciamento coi tedeschi e coi fascisti, perché tant’è vero che è venuto lui a parlarci [...]*’. **Vedere la relazione del capitano Bava nel successivo sub-capitolo.**

<sup>4</sup> E per la precisione il **19 gennaio ’44: vedere il capitolo 19.21.**

Fulvio Sasso, *“Folgore il Biondino - Storia di un Partigiano”*.

pag. 32

Colantuoni scrisse un'altra lettera, indirizzata al maggiore Mauri, con la quale denunciava un certo "Trippodi" come delatore dei suoi compagni. (Con questo nome non sono riuscito a trovare nessun partigiano).

Trippodi disse ai tedeschi chi aveva ucciso i loro due soldati a Gottasecca, informò dei quattro carabinieri eliminati a Bosia e del milite forestale di Viola e disse dell'appartenenza di quel gruppo al partito comunista.

A parte tutte queste giustificazioni, la verità fu una sola: la maggior parte dei partigiani savonesi non volle passare agli ordini del colonnello Paolo Ceschi in quanto erano animati da un ideale comunista. Preferirono morire piuttosto che tradire la loro fede; erano saliti in montagna non per accordarsi con i nazifascisti ma per combatterli sino alla morte. E così fu.

Per trovare conferma a questa analisi sono andato ad intervistare l'unico partigiano ancora vivente del gruppo di Gottasecca, catturato a San Giacomo di Roburent, Renato Servetti di Dogliani, scampato miracolosamente all'inferno di Mauthausen.

Questa è la sua testimonianza.

### **Testimonianza di Renato Servetti:**

*Abitavo a Dogliani, i carabinieri mi cercavano in quanto renitente alla leva; mio nonno e mio zio, che abitavano a Levice, mi indirizzarono a Gottasecca perché sapevano che in quella località erano arrivati da Savona una trentina di antifascisti.*

*Il Comandante di quella formazione si chiamava **Mario Tamagnone**, il Commissario politico **Pietro Toscano**.*

*Nei primi giorni del Dicembre '43 subimmo un massiccio rastrellamento da parte nazista perché qualche giorno prima, in uno scontro a fuoco, erano stati eliminati due loro soldati.*

*Nel corso del rastrellamento la maggior parte di noi si spostò verso **Feisoglio - Cravanzana**. Da quella zona fummo costretti a fuggire per colpa delle spie che segnalavano ai nazifascisti la nostra presenza.*

*Morto **Mario Tamagnone**, il nostro capo divenne **Mario Sambolino**; assieme a lui c'era una donna. Ci spostavamo da un paese all'altro attraverso i boschi: **Rocchetta Belbo - Bonvicino - Piagarombo**; in mezzo alla neve, al freddo, alla fame, sempre con la paura di essere catturati. Nonostante queste difficoltà, nei trasferimenti cantavamo l'Internazionale.*

*Mi ricordo che alla sera Pietro Toscano ci spiegava cos'era la politica e perché dovevamo combattere il Nazifascismo.*

***Da Viola siamo poi arrivati a San Giacomo di Roburent**. La sera del **23 Dicembre '43** ci siamo accampati nell'albergo del paese. All'indomani all'alba arrivarono molti uomini armati che spaccarono le finestre buttando dentro le bombe a mano; siamo usciti con le mani alzate, ci siamo arresi perché c'era da lasciarci la pelle!*

***Ci portarono sino a Mondovì, ci dissero che erano partigiani del colonnello Paolo Ceschi**; capimmo dopo che si erano accordati con i nazifascisti. Quando siamo arrivati a Mondovì, venne il colonnello Ceschi in persona a parlarci, ci disse che se fossimo andati col suo gruppo saremmo stati liberati altrimenti ci avrebbero consegnati al Comando tedesco di Cuneo.*

***Sambolino** e molti altri a questo punto si misero a cantare "Bandiera Rossa", così ci picchiarono a sangue e fummo messi brutalmente su un camion e consegnati ai tedeschi di **Cuneo**. Fui messo in prigione in quelle carceri e poi venni portato in quelle di Torino.*

*Fui torturato e sevizato e così i miei compagni (ebbi la rottura di sei denti e bruciature varie, volevano sapere chi aveva ucciso i due tedeschi di Gottasecca); poi fui mandato a morire a Mauthausen ma miracolosamente riuscii a tornare vivo.*

*A guerra finita, arrivato a casa in condizioni pietose (pesavo 29 Kg.), venni a sapere che mia madre era rimasta sotto le macerie. Non l'aveva uccisa il solito bombardamento angloamericano; il pilota di quell'aereo era un fascista che per vendicare la morte della moglie e di sua suocera (fucilate dai partigiani come spie fasciste) sganciò sull'abitato di Dogliani tre bombe e mitragliò i civili che stavano cercando riparo (1).*

*Le vittime furono 33 e altrettanti i feriti. Erano le cinque del pomeriggio del 31 Luglio '44.*

*Ancora oggi la cosa che più mi tormenta e mi è difficile spiegare è sapere che sono stati dei partigiani a consegnarci nelle mani dei tedeschi".*



## Nota N. 1:

I partigiani il 7 giugno '44 uccisero anche il podestà di Dogliani, dott. De Robertis, e il farmacista Terenzio Ceva, fucilati - si disse - da "Genio lo Slavo".

Quando venivano uccisi dei civili la colpa era sempre scaricata sui soliti capri espiatori, come ad esempio "Genio lo Slavo" nelle Langhe, Landino Mora "Dino" in Val Tanaro e Matteo Abbindi "Il Biondino" in Val Bormida, eccetera.

\* \* \*

## Commenti:

Fulvio Sasso riporta poi la seguente ulteriore testimonianza di Italo Cordero, trovata in un libro da questi scritto e pubblicato nel 1991 (*del quale, purtroppo, non si è trovata la copia nell'archivio ISTORETO*). La narrazione di Cordero sulla cattura dei Ribelli "comunisti savonesi" precede quella delle vicende del partigiano «Folgore», che Sasso, in collaborazione con il prof. Amedeo, è riuscito ad identificare con il «Biondino»: «Folgore» era il nome di battaglia usato da Matteo Abbindi «Biondino» quando operava agli ordini di Italo Cordero, nella formazione di Val Casotto.

Fulvio Sasso, "Folgore il Biondino - Storia di un Partigiano", pag. 51-55.

### **"Folgore"**

In Val Bormida e sulle Langhe ho potuto trovare moltissime persone che mi hanno raccontato la storia partigiana del Biondino. Invece per Folgore in Val Casotto non è stato facile.

Fortunatamente il prof. Renzo Amedeo è riuscito a rintracciare una persona ancora vivente che è stata nella sua stessa formazione partigiana, il signor Pappini Ambrogio, e procurarmi l'importante libro il *Ribelle* (Ed. Fracchia Mondovì, 1991) del suo comandante Italo Cordero. Grazie a queste due preziose testimonianze ho potuto ricostruire la vita partigiana di Folgore in Val Casotto, dal Novembre del 1943 sino alla giornata del 10 Marzo '44. Italo Cordero, nel suo libro, gli dedica moltissime pagine e persino un capitolo. Prima descrive la cattura dei partigiani savonesi a San Giacomo di Roburent da parte del gruppo di partigiani da lui comandati.

### **Testimonianza di Italo Cordero:**

*«Il 23 Dicembre '43 mi trovavo a Miroglio, sede del Comando del nostro distaccamento della Val Maudagna.*

*Nel pomeriggio fui convocato da Folco Lulli, mio diretto superiore (famoso attore dopo la fine della guerra). Folco Lulli mi disse: 'Abbiamo avuto l'ordine dal colonnello Paolo Ceschi di organizzare una spedizione a San Giacomo di Roburent contro una banda di razziatori. Dobbiamo agire in forze e di sorpresa perché sono tutti armati, ci occorre il tuo aiuto, dobbiamo catturarli tutti'.*

*'Ma chi sono? - chiesi - Sono fascisti?'*

*'No, sono uomini armati che vengono dalla Liguria; si definiscono partigiani, ma in realtà, sono dei criminali, che terrorizzano la popolazione dei paesi con rapine e saccheggi. Sono già stati a Viola dove pare abbiano ucciso un uomo. Si spostano continuamente da un paese all'altro, ora sono all'albergo Nazionale. Gli ordini sono di catturarli e consegnarli ai carabinieri di Mondovì.'*

*La cosa non mi parve molto chiara... e se fossero veramente dei partigiani... Lulli mi disse che era un ordine, non si poteva discutere.*

*Organizzammo la spedizione, costituimmo due squadre di uomini decisi, una quarantina, bene armati. Puntammo tutto sull'elemento sorpresa e sull'ora propizia per l'azione. Partimmo alle 2,30 del mattino, con due camion. Era la vigilia di Natale del '43. Giunti a piedi davanti all'albergo Nazionale notai che non c'erano sentinelle; entrammo, ci venne incontro il proprietario dell'albergo, Secondo Selvatico, mio amico; ci informò che dormivano al piano di sopra. Ci precipitammo nelle stanze con le armi spianate e imponemmo loro la resa. Fu tale la sorpresa che nessuno reagì; pochi erano armati, le armi erano quasi tutte depositate nel sottoscala.*

*I prigionieri furono ammassati nel corridoio, erano circa una quarantina. Furono sospinti all'esterno e fatti salire sui due camion. Fu durante questa operazione che cominciai a dubitare che fossimo stati coinvolti in un brutto equivoco. Infatti i malcapitati protestavano di essere partigiani, che erano fuori zona in seguito ad un rastrellamento nazista e che cercavano scampo nelle nostre vallate. Diciassette di loro vennero fatti salire sul primo camion e sotto il comando del colonnello Colantuoni portati a Mondovì.*

*Rimasi sul secondo camion dove c'erano gli altri prigionieri; ascoltai attentamente i discorsi di quei malcapitati, mi persuasi che non erano criminali, ma dei partigiani, forse migliori di noi, perché più politicizzati. Se poi erano quasi tutti comunisti (mentre noi non lo eravamo) che importanza*

*poteva avere? Non eravamo forse tutti insieme per combattere i nazifascisti? Perché allora ci è stata ordinata quell'azione?*

*Ero profondamente turbato, ne parlai con Folco Lulli; anche lui aveva dei dubbi. Telefonai al colonnello Marchesi, gli spiegai i miei timori, chiedendogli se potevo portare i prigionieri del secondo camion, presso il Comando partigiano della Val Maudagna invece di consegnarli ai carabinieri di Mondovì. Marchesi mi disse: 'Fa come ti sembra giusto.' Diedi ordine all'autista di dirigersi verso Villanova.*

***Poco dopo incappammo in un posto di blocco tedesco. Che fare? Ci fermarono, noi dichiarammo di essere partigiani del colonnello Paolo Ceschi; cosa strana, stranissima, ci fecero passare senza alcuna difficoltà. Così potemmo arrivare in vallata e almeno quegli uomini (circa una ventina) furono salvi.***

*Essi aderirono quasi tutti alla nostra formazione; presero parte ai successivi combattimenti. Ricordo in modo particolare il savonese **Angelo Schiappapietra**, che cadrà eroicamente con altri nove partigiani a Miroglio il 14 Gennaio '44.*

*Di quel gruppo, Folco Lulli in seguito lasciò liberi due donne e tre uomini che chiesero di ritornare in Val Bormida.*

*Ben diversa, come venni a sapere, fu la sorte degli uomini del primo camion: sette furono mandati a morire nei campi di sterminio a Mauthausen, quattro arruolati a forza con i fascisti, fuggirono ma vennero uccisi dopo qualche giorno, altri quattro vennero fucilati il 16 Gennaio '44 a Cairo Montenotte.*

*Queste furono le conseguenze di quel tragico errore.»*

Continua Cordero:

*«Il 26 Dicembre '43 giunse nella nostra formazione partigiana il maggiore Enrico Martini 'Mauri', che nei primi giorni di Gennaio '44 sostituì il colonnello Paolo Ceschi, diventando il nostro capo supremo.*

*Mauri indubbiamente era un uomo di alto prestigio, di buona preparazione ed esperienza militare; ma aveva senz'altro dei limiti che in alcuni casi lo portarono in seguito a commettere errori di valutazione.*

\* \* \*

### **Commenti.**

Come si può notare, la ricostruzione dell'assalto all'albergo dove si erano rifugiati i "comunisti savonesi" fornita da Italo Cordero diverge notevolmente da quella fatta da una delle vittime, **Renato Salvetti**, il quale ha dichiarato che gli assalitori lanciarono bombe a mano attraverso le finestre, al fine di obbligarli ad uscire.

Cordero sembra voler scagionare del tutto il maggiore Mauri, dichiarando che questi arrivò solo due giorni dopo quei fatti, per prendere il posto del colonnello Ceschi. Cordero dichiara poi di aver fatto capo al Comando della Val Maudagna (ten. Col. Marchesi), il quale si dichiarò d'accordo con lui di far portare quei presunti "banditi" in Valle, anziché consegnarli a Mondovì, come invece fece il colonnello Colantuoni.

Nella testimonianza di Cordero vi è poi un altro particolare che lascia sconcertati: egli dichiara di aver ricevuto l'ordine direttamente da Folco Lulli, il quale, a sua volta, il 27 ottobre '43, aveva subito un analogo "assalto" ad opera di militari dipendenti dal col. Ceschi (*vedere il cap. 6.7. della I^ Sezione*) e per ordine di questi. Come mai, dopo tale, sicuramente traumatica esperienza, Lulli si prestò a far eseguire un tale ordine del colonnello Ceschi?

\* \* \*

### L'incidente di Viola.

Fulvio Sasso mi ha fatto avere la fotocopia di un documento che gli aveva inviato il prof. Amedeo, relativo all'uccisione un abitante del paese di Viola da parte dei "**Comunisti Liguri**". Fulvio cita questo documento nella nota n. 1. inserita nel suo libro "*Folgore il Biondino - Storia di un Partigiano*", nel brano riportato in apertura di questo capitolo. Si tratta di una comunicazione del maresciallo maggiore Aino Piazzoli della stazione dei Carabinieri di Ceva, nella quale venne scritto:

Ceva, li 20 dicembre 1943

Oggetto: Bande di ribelli

Lo scrivente nel corso delle indagini per la identificazione degli autori dell'aggressione contro il milite PARISENTI Augusto, e di cui tratta la segnalazione fatta col foglio n. 518/I del 19 corrente, è venuto a conoscenza che una banda di circa 25 ribelli, fra cui due donne, proveniente da Calizzano (Savona), si diresse verso la frazione Battifoglio del comune di Bagnasco (Cuneo), dove pernottò.

Il 18 successivo proseguì per Viola (Cuneo), percorrendo la strada militare fino a Scagnello - (comune di Mombasiglio), e quindi la strada provinciale Scagnello-Viola, dove giunse circa alle ore 16.

In Viola, il capo della banda si recò dal Podestà a chiedere i locali per alloggiare e per rimettere due automobili: un camion ed una vettura Fiat 1100. Gli fu indicata la frazione Bovetti, dove è un fabbricato disabitato di proprietà del Dott. Bovetti di Mondovì, e dove la maggior parte della banda si sistemò.

La sera del 19, alla detta banda si unirono altri elementi (una ventina) provenienti dalla zona di Pamparato e Casotto.

I detti ribelli, oltre che alle due automobili, dispongono di fucili, pistole, mitragliatrici ed altre armi automatiche.

A quanto un informatore ha precisato, anche gli elementi che dalla zona di Pamparato e Casotto, che si sono riuniti con quelli di Viola proverrebbero dalla Liguria.

Nel comune di Viola si dice che fra i detti ribelli, vi sia un Capitano inglese.

I cittadini di detto comune, sono molto preoccupati, per la presenza degli elementi di cui trattasi.

### Commenti.

Fulvio Sasso, nella nota sopra citata, scrive che l'ucciso era un "*milite forestale*", mentre nella comunicazione del maresciallo Piazzoli è scritto solo: "*milite*".

Nella relazione è scritto che alcuni di quei "**Ribelli**" provenivano da Casotto, il che non trova conferma nelle altre testimonianze, nelle quali invece viene detto che essi avevano in programma di raggiungere tale località.

Il "*Capitano inglese*" segnalato dagli abitanti del paese poteva essere **WILLIAM MCLELLAND**: vedere il successivo capitolo 24.3.

\* \* \*

## 24.2.2. Relazione del capitano Bava.

Nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria è stata trovata la seguente relazione che illustra il punto di vista dei fascisti riguardo ai contatti con le formazioni partigiane monarchiche dipendenti dal colonnello Ceschi «Rossi».

Documento trovato nel Fondo UPI - Busta 19 - Fasc. 66  
dattiloscritto - non firmato

### C O P I A

Stralcio al rapporto sulla visita fatta a gruppi di patrioti nella zona di Cuneo dal Capitano Bava C.A. nei giorni dal 28 Dicembre al 2 Gennaio 44.

Prot. N. 564  
4 Gennaio 1944

28/12/1943

Visitato il Generale Ferrandi e da lui avuta la presentazione al prefetto.

Ore 13

Parlato con il Prefetto il quale ha ottenuto dal Colonnello Rossi Comandante il Gruppo sbandati di Frabosa in lotta aperta contro i Comunisti provenienti da Savona.

Risultati 12 prigionieri consegnati al Prefetto: altri 17 è probabile saranno consegnati fra breve. Ritiene che la popolazione sia disorientata, ma che piano piano aderirà al nuovo ordine di cose.

Così *[così]* pure ritiene che ribelli scenderanno. A *[ha]* cercato di ottenere dal Comando tedesco che non facessero venire truppe tartare per combattere i ribelli ma non vi è riuscito. Non ha approfondito la questione di carattere generale cui io ho accennato per ottenere una vera generale distensione *[distensione]*.

Ore 15,30 - 16,15

O *[Ho]* parlato con il Capitano Dott. Wessel Capo dello Stand-ort. Egli è convinto che bisogna togliere di mezzo la pregiudiziale politica. Ciò a seguito di tutto quanto raccolto in questi mesi in conversazione con terzi

. . . . .  
. . . . .

Ore 17,30 ho parlato con il Capitano Lautischar il quale pure per quanto gli consta, ritiene che occorre sgombrare il terreno dalla pregiudiziale politica.

Il Maggiore d'Elia Ufficiale A stà facendo un buon lavoro per ottenere il rientro degli sbandati. Non ritiene sussista la pregiudiziale politica.

O *[Ho]* l'impressione che tutti coloro che hanno ricoperto o ritengono di poter ricoprire cariche o impieghi nelle Organizzazioni politiche o economiche del Fascio, tendano a chiudere gli occhi di fronte alla realtà, tenendo *[temendo]*, con la scomparsa del Partito, di non avere più il loro posto e il loro stipendio.

Sono in errore ma intanto è così.

29/12/43

Lungo colloquio con il Colonnello Gebringer Comandante del Militarkomand di Cuneo.

Mi ha dettagliato la posizione a oggi degli sbandati:

1° = **patrioti**. - comprendono che bisogna combattere il comunismo: sarebbero disposti a collaborare con i tedeschi, ma vogliono che prima

sia abolito il Partito e la Milizia. (colloquio [colloquio] con il tenente Dunchi del gruppo di S. Giacomo di Boves).

2° = **Giovani di leva** - confidono [condividono] le idee di cui sopra ma, soprattutto perché giovani, amano questa vita di avventure e di rischio. Si tratta di elementi facilmente rimorchiabili dalla prima categoria, una volta risolta la pregiudiziale politica.

3° = **Fannulloni** - si tratta di elementi che si trovano bene con i ribelli, bevono, dormono, sono pagati e non fanno quasi nulla (rimorchiabili come categoria 2).

4° = **Delinquenti comuni** - elementi evasi dalle carceri che compiono specialmente grassazioni, rapine, omicidi. Si ritiene che rimorchiati le prime tre categorie, queste stesse inciteranno ho [o] consegneranno gli elementi della 4^ categoria.

I gruppi sono dislocati come segue:

S. GIACOMO DI BOVES - Tenente Colonnello Toselli - Tenente Dunchè [Dunchi] - Capitano Vian - Tenente Franco.

S. GIACOMO DEMONTE - TRINITA' . . . . . ?

VALDIERI - ANDORNO - ENTRAQUE - Tenente Prato la cui moglie abita a Entracque.

PEVERAGNO - MADONNA DEI BOSCHI . . . . . ?

CHIUSA PESIO - S. BARTOLOMEO - . . . . . ?

**CRAVENZANO - CORTEMIGLIA - comunisti venuti da Savona.**

SALUZZO - indagini affidate alla Polizia Segreta delle Forze Armate tedesche aeree Prof. Berger.

GRUPPO VAL DI SUSÀ - accantonamento a "" Gran Serino "" dove si riparano quando sono attaccati bene armati (Comandati dal Ten. Col. Biglia, vecchio e artritico)

I Carabinieri sono in collegamento e favorevoli ai ribelli (Magg. Chiesa) il gruppo non ha fondi.

Pare che i Carabinieri di Torino (Magg. . . . . ) siano favorevoli e pronti a passare con gli sbandati non appena saranno obbligati a passare nella Guardia Repubblicana.

Ore 15,30 - MONDOVI Municipio - Commissario Prefettizio Cav. Monferrino. Trovo il Capitano Gaietto, il Ten. Colantuoni, il Ten. Manzo che protestavano perché una colonna tedesca aveva fatto fuoco su contadini a Frabosa uccidendone due.

Si tratta del gruppo Comandato dal Colonnello Rossi che secondo gli accordi presi nei giorni precedenti, doveva oggi scendere a Mondovì per accasermarsi.

Dopo parecchia discussione hanno desistito dall'ordinare il fuoco contro i tedeschi.

Ore 17 - Sono ritornato a Cuneo con il Ten. Colantuoni ed ho avuto una lunga conferenza con il Colonnello Gebringer, presente il Ten. Colantuoni.

Ottenuta l'assicurazione che il gruppo potrà occupare la Caserma per un breve periodo durante il quale provvederà all'ordine pubblico nella zona. I componenti dovranno però decidersi a sciogliersi e ritornare alle loro case o arruolarsi nell'Esercito.

Dovrò riferire domani al Prefetto per gli accordi definitivi.

Non so se si arriverà a questa soluzione perché sembra che il gruppo voglia sciogliersi temendo parecchi elementi rappresaglie dai fascisti.

Ore 19,30 - Colloquio con il Ten. Bocca già del gruppo di Vinadio. Questo giovane si è staccato da alcuni giorni dal gruppo ed è tornato a casa non potendo sopportare il fatto che quasi tutti gli elementi si sono fatti conquistare dalla propaganda comunista.

Il Tenete Bocca è reduce dalla Russia.

Mi informa [*che*] il Ten. Taranti già aiutante maggiore del Colonnello Rossi si è presentato da tempo ai tedeschi con il plotone ed è stato adibito da questi alle loro dirette dipendenze, al servizio di Polizia. Per domani [*domani*] dovrebbe fissarsi un appuntamento con i Capi.

Mi conferma che in primo tempo avevano tutti l'idea di combattere i tedeschi per loro stessi, ma che oggi li combattono perché sostengono fascisti e Milizia. A tutte le dichiarazioni fatte dal Ten. Colantuoni che tutto il gruppo vuole combattere per l'Italia ma vuole prima di tutto che il Partito e la Milizia vengano aboliti, il Colonnello Gebringer ha opposto che prima bisogna pensare all'Italia e poi alle questioni di politica interna.

30/12/43. = Ho accompagnato a Mondovi il ten. Colantuoni con la speranza anche d'incontrare il Colonnello Rossi. Questi non l'ho trovato e ho dovuto fissare l'appuntamento per le ore 15.

Ho messo al corrente il Commissario Prefettizio Monferrino del colloquio di ieri sera con il Col. Gebringer.

Ho telefonato da Mondovi al prefetto di Cuneo per avvisarlo di quanto aveva stabilito ieri il Col. Gebringer e che questi desiderava terminare e definire accordi con il Prefetto. Questi si è lamentato perché ho condotto il Ten. Colantuoni direttamente dai tedeschi.

Naturalmente ho detto che ho agito così per avere qualche benemeranza presso i tedeschi. Poveretto!

12/-10 = Ho messo il Ten. Ferrandi a conoscenza di quanto era accaduto ieri sera e di quanto mi ha detto il Prefetto. Il Gen. ha trovato che ho fatto bene a comportarmi come mi sono comportato.

14,30 - 18 = Sono di nuovo a Mondovì ove alle 15,45 ho avuto un colloquio con il Col. Rossi presente il Ten. Sirca e il Ten. Manzo.

Mi dichiara:

1° = L'esercito è perfettamente organizzato. Gli uomini sono in gran parte alle loro case a lavorare. Al momento opportuno in brevissimo tempo possono raccoglierne tre o quattrocento per città o paesi in proporzioni.

2° = Compiti; **Combattere in ogni modo il comunismo** e i delinquenti comuni che sono nella zona. Impedire al momento opportuno le distruzioni da parte dei tedeschi in ritirata. Mantenere l'ordine nelle città in caso di occupazione da parte inglese. Impedire al momento dell'occupazione inglese, moti politici e sediziosi della guerra civile.

Esercito perfettamente inquadrato con un Comando supremo installato in una Città dell'Italia settentrionale.

Il denaro proviene da fondi dello stato e da sottoscrizioni [*di*] cittadini italiani. Quest'ultima dichiarazione è un po' [*po'*] in contrasto con quella fattami durante la conversazione, che il movimento è appoggiato dall'Inghilterra.

Il loro atteggiamento vuole significare prima di tutto e soprattutto [*sulla*] aperta ostilità a tutto ciò che è fascismo. Nessuna possibilità vi può essere d'intesa se non vengono aboliti Partito e Milizia.

Tolto di mezzo in modo definitivo e radicale questo ostacolo si potrebbe anche discutere sull'organizzazione dello Stato partendo dal presupposto che il popolo deve essere lasciato libero e sovrano di decidere la forma di governo.

Garantisce che tutti i militari componenti l'esercito sono di questa precisa opinione. Il Piemonte è diviso in tre zone: Cuneo Col. Toselli = Mondovi Col. Rossi - Saluzzo ? -

Sono convinti che la Germania non ha nessuna intenzione di riarmare efficacemente l'esercito italiano perché non ha nessuna fiducia nelle sue

possibilità e capacità. Mi ha promesso una relazione scritta.

31/12/43 - 10,30 - 11,30 - Il Col. Gebringer pare abbia compreso la posizione morale degli sbandati e della popolazione. Tuttavia, finché non vengano ordini da Berlino, egli deve proseguire l'azione militare anche se questa avrà per conseguenza il peggioramento dei sentimenti della popolazione nei confronti dei tedeschi.

12,45 - 17,45 -

Visita a Fossano al gruppo del Ten. Taranti e S. Ten. Tedeschi (fa parte del gruppo anche il S.Ten. Giribaldi).

Questi due Ufficiali di cui il primo, già Aiutante Magg. del Col. Rossi, si sono distaccati da lui perché, dopo avere essi organizzato il gruppo di tutto l'occorrente, il Col. Rossi voleva il Comando e il merito.

Pare che questo Ten. Col. Rossi sia passato da semplice Ten a Ten. Col. in soli due anni; è ritenuto molto ambizioso e un filoinglese. Si dice che promuovendolo di grado porterebbe il suo gruppo nell'esercito nazionale.

Il Ten. Tedeschi mi conferma che gli sbandati sono effettivamente da suddividersi tra le varie categorie già conosciute. E' convinto che al momento bisogna continuare la guerra con i tedeschi; ritiene però che la Germania perderà la guerra. Conferma che tutti desiderano che il Fascio scompaia. Ritiene difficile che in questo momento *[si]* possa sostituire *[costituire]* un Governo sufficientemente forte per sostituirsi al Fascismo.

Il Comitato Interpartiti pare abbia pronta la lista del *[dei]* Ministr: *[ministri]* del nuovo Governo. Seguono argomenti vari . . . . .

Avanzo formale reclamo contro il Prefetto di Cuneo perché, senza avere capito né lo scopo superiore del mio viaggio, né la ragione per la quale io avevo dovuto accompagnare anche il Ten. Colantuoni subito e direttamente dal Col. Gebringer, si è permesso dirmi che io avevo così agito per ingraziarmi i tedeschi. Sarebbe ora che certe Autorità imparassero a rispettare gli Ufficiali che compiono il loro dovere.

Relazione interessante: Opportuno farne stralcio da segnalare a S.M.F. e alle Ecc. I Capi delle Province di Cuneo e Alessandria.

Capitano Bava continui i contatti con il Colonnello Rossi e veda se può farlo venire qui in Alessandria per conferire.

Celada

### Commenti.

Fatte le debite, prudenti riserve sull'autenticità del documento e sulla correttezza delle affermazioni in esso contenute, sembra venire confermato dal **capitano Bava**, appartenente al neo costituito esercito della R.S.I., quanto venne imputato dai Comunisti al generale Operti ed ai Colonnelli da questi dipendenti, e cioè di aver fatto un accordo con i Tedeschi per combattere i Comunisti e al tempo stesso anche i Fascisti. Da questa relazione risulta che i militari di Operti, per aderire al nuovo esercito "italiano", avevano avanzato una *"pregiudiziale politica"*, per la quale si chiedeva ai tedeschi lo scioglimento del Partito Fascista e della Milizia da questi controllata. A questa imposizione si opponevano fermamente i fascisti.

Sembra emergere, da questa relazione, una diretta responsabilità del **ten. Colantuoni** nel triste caso dei *"Comunisti savonesi"* dell'ex banda di Santa Giulia, consegnati ai nazisti, e viene ulteriormente confermata la responsabilità del colonnello Rossi, alias col. Ceschi. Il ten. Colantuoni circolava liberamente tra tedeschi e fascisti, andava a parlare direttamente con gli ufficiali tedeschi, cosa della quale si lagnava il Prefetto (fascista) di Cuneo!

Viene confermato che la sede del Comando del col. Rossi (Ceschi) era a Mondovì già alla fine del 1943. Dalla relazione del cap. Bava risulta che l'accordo del ten. Taranti con i tedeschi, che portò all'insediamento di un gruppo partigiano a Fossano, non era stata un'iniziativa di questi, bensì un atto

concordato nell'ambito degli accordi presi dal col. Rossi, il quale poi sarebbe entrato in conflitto col Tenente per meschine ripicche!

Molto interessante risulta, nell'elencazione delle bande partigiane, quella che avrebbe avuta come zona operativa il settore tra **Cravanzana e Cortemilia**, la quale sarebbe stata formata da "**Comunisti provenienti da Savona**". Potrebbe trattarsi di una parte della Banda di Santa Giulia, rimasta in zona anziché andare a San Giacomo di Roburent con gli altri.

Da notare che, secondo la testimonianza di Miniati e Toscano riportata nel precedente sub-capitolo, quattro partigiani del gruppo di Santa Giulia "*si sbandarono verso Cortemilia e in seguito, il 15 Gennaio, furono individuati e catturati dai nazisti a Perletto e vennero fucilati ad Acqui Terme il 25 gennaio 1944.*" Si trattava di **Stefano Manina, Luciano Obertini, Giuseppe Oddo, Lidio Valle**.

Riguardo a **Cravanzana**, guardando la carta geografica (*vedere nella sezione Allegati – Mappe, la mappa n. 001-Cravanzana*), si può notare che tale località è abbastanza vicina a **Feisoglio** ed a **Bossolasco**, dove vennero segnalati sia i «**Diavoli Rossi**», sia il gruppo che faceva capo al «**ten. Lupo**» (**Alberto Gabbrielli**), quest'ultimo proveniente anche lui dalla Liguria, essendo stato imbarcato su una nave da guerra, dalla quale era fuggito l'8 settembre '43.

Questo gruppo di Savonesi finiti a Cravanzana e Cortemilia potrebbe quindi essersi poi unito ai «**Diavoli Rossi**» operanti nella vicina zona di **Lequio Berria (Tre Cunei) - Benevello**, ed insieme potrebbero quindi essersi poi spinti sull'Alta Langa, andandosi ad insediare nella zona di **Mombarcaro - San Benedetto Belbo**: il futuro nucleo del «**Capitano Zucca**», del «**Commissario Némega**» e del «**Tenente Biondo**».

Una conferma della presenza di consistenti forze di "**Ribelli**" (circa 200), a Cravanza (e Feisoglio), all'inizio del gennaio 1944, la si è trovata in una lettera dell'U.P.I. di Torino inviata a quello di Cuneo: *vedere il capitolo 15.2*.

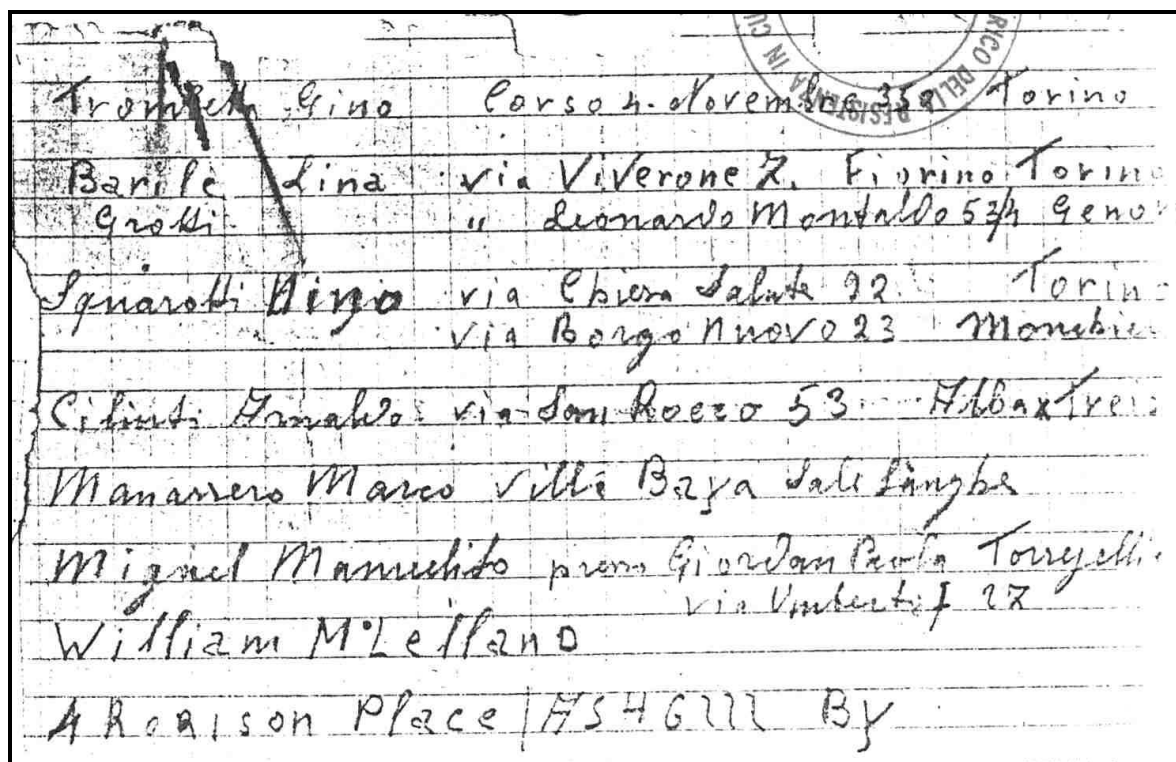
\* \* \*



### 24.3. Appendice al cap. 11 della I^ Sezione: William McLelland: uno scozzese nelle Langhe.

#### 24.3.1. Alla ricerca di "William".

Nel 1997 venni informato da Marco Ruzzi dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, che durante una sua ricerca presso l'Istituto Storico di Brescia <sup>5</sup>, ove sarebbe conservato l'archivio della tristemente famosa ex formazione fascista Muti, nella cartella di un fascista, **Gino Trombetta**, che aveva fatto parte di codesta formazione, aveva trovato un foglietto con sopra riportato il nome e l'indirizzo di mio padre. Dopo essermi incontrato con Marco Ruzzi a Cuneo, ottenni da lui fotocopia di tale foglietto, sul quale era pure riportato il nome di «Amilcare» (Arnaldo Cigliutti<sup>6</sup>, l'ultimo dei «Diavoli Rossi»), quello di uno spagnolo (Miguel Manuelito) e quello di uno scozzese: William McLelland, il quale pure doveva aver fatto parte della stessa formazione, come già mi aveva detto «Amilcare», il quale però lo ricordava come un *inglese*".



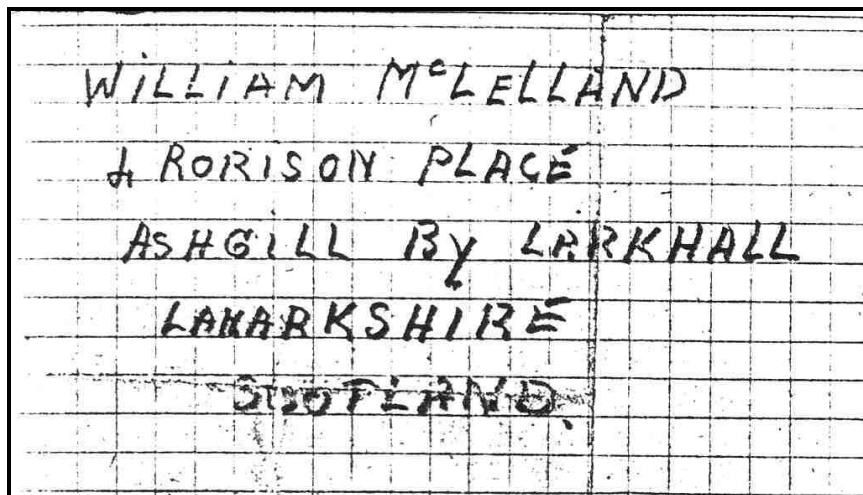
Il primo nome riportato sul foglietto era proprio quello della "spia" fascista introdottasi nella squadra dei "Diavoli Rossi". «Amilcare» lo ricordava con il nome di battaglia: «**Tenente Bob**».

<sup>5</sup> Dopo il nostro primo incontro a Cuneo, in occasione del quale Marco Ruzzi mi aveva dato le fotocopie delle fotocopie da lui fatte dei documenti che aveva trovato, tornato a casa mi ero annotato che detti documenti lui li aveva trovati presso un "Istituto Storico di Brescia dove era conservato l'archivio della MUTI". Successivamente, ad una mia richiesta di fornirmi l'indicazione dell'archivio dove aveva trovato tali documenti, mi rispose con una lettera del 31 dicembre 2002, nel modo seguente: "non ho mai consultato alcun «archivio della Muti» ma solo documenti sparsi rinvenuti in vari fondi custoditi a Milano. In merito alla vicenda Trombetta, ricordo vagamente il nome, ma non posso dire nulla con precisione poiché la mia ricognizione risale ad alcuni anni fa (indicativamente 1996 o 1997)." Le fotocopie dei documenti che erano stati trovati da Marco Ruzzi erano state poste in un "fondo" presso l'archivio dell'I.S.R.Cuneo; quelle che mi furono consegnate erano le fotocopie delle stesse, sulle quali era stato posto il timbro di detto Istituto. Nel settembre 2014 ho contattato la Fondazione Micheletti e l'Istituto Storico della Resistenza di Brescia, per sapere se avessero quell'"Archivio della Muti" del quale ricordavo mi avesse accennato Marco Ruzzi, ma la risposta da parte loro (tramite e-mail) è stata negativa. Ho quindi provato ad interpellare, sempre tramite e-mail, anche l'Istituto Storico della Resistenza di Milano, ottenendo analoga, negativa risposta.

<sup>6</sup> Che in precedenza ero riuscito a rintracciare, contattare ed intervistare. La sua testimonianza è risultata d'importanza fondamentale per la mia ricerca su mio padre: vedere la III^ Sezione della Ricerca.

Testimonianze su un “inglese” avente il nome “WILLIAM” le ho poi trovate nel libro di Adriano Balbo pubblicato nel 2005 (“Quando inglesi arrivare noi tutti morti”), come riportato in alcuni capitoli di questa II^ Sezione della Ricerca. Anche Celestino Ombra, nelle sue Memorie pubblicate a cura dell’Istituto Storico della Resistenza di Asti, aveva scritto che della banda dei «Diavoli Rossi» facevano parte un “inglese” ed uno “spagnolo”.

Su un altro foglietto, trovato da Marco Ruzzi nella stessa cartella dalla spia fascista, era nuovamente riportato il nominativo di William McLelland, con l’indirizzo completo.



WILLIAM McLELLAND  
4 ROBINSON PLACE  
ASHGILL BY LARKHALL  
LANARKSHIRE  
SCOTLAND

Chiesi a Marco Ruzzi se poteva fare qualche ricerca presso il Consolato Scozzese per vedere se fosse possibile tentare di rintracciare William McLelland. Dopo qualche tempo, Ruzzi mi scrisse che la ricerca aveva dato esito negativo.

Nel 2003, venuto a contatto, tramite Internet, con un “Forum” gestito da degli Inglesi appassionati di un wargame “fantasy” per il quale io e mio figlio Sandro avevamo creato un apposito sito su Internet, chiesi ad uno di essi, che si firmava “Colonnello Marble” se mi poteva suggerire qualche strada per cercare di appurare se per caso William McLelland fosse ancora vivo e, in caso affermativo, come fosse possibile cercare di rintracciarlo.

Il “Colonnello Marble” mi indicò il sito e l’indirizzo e-mail dell’ “IMPERIAL WAR MUSEUM”, dal quale ebbi – in poco tempo e con una mail - la conferma che William McLelland era veramente esistito, ma per ragioni di privacy non mi potevano dire altro. Mi consigliarono di rivolgermi al Comune di Glasgow, cosa che feci, sempre tramite e-mail. Da un funzionario di codesto ente mi venne segnalata una associazione locale che si occupava di rintracciare gli antenati emigrati di cittadini scozzesi, la quale si occupava anche di ricostruire le vicende militari di soldati scozzesi durante l’ultimo conflitto mondiale. Da questa associazione mi venne consigliato di mettermi in contatto con un giornale locale, che aveva la sede nella contea di Lanarkshire, dove William Mc Lelland risultava aver abitato nel 1944.

Contattai il giornale. Dopo circa sei mesi, il signor John ROWBOTHAM, del “THE HAMILTON ADVERTISER”, mi comunicò tramite una e-mail di aver rintracciato William McLelland: era un arzilla pensionato che dopo aver trascorso molti anni in Irlanda per lavoro, era tornato nella stessa città dove risultava aver abitato nel 1944.

**Il giornale aveva pubblicato un annuncio della mia ricerca, e William McLelland si era messo in contatto con loro.** John Rowbotham era andato ad intervistarli ed avevano poi pubblicato l’intervista. Per un disguido, la notizia mi venne trasmessa solo dopo sei mesi, in quanto il signor Rowbotham pensava che fossi stato informato da quell’associazione che mi aveva segnalato il suo giornale.

Tramite il signor Rowbotham ho cercato di contattare per scritto William McLelland, ma lui non mi ha risposto direttamente, facendomi però sapere, tramite il giornalista, di non ricordarsi né di mio padre né del fatto che il gruppo di Partigiani del quale aveva fatto parte si fosse chiamato “i Diavoli Rossi”, sebbene ricordasse di aver conosciuto alcune delle persone che io avevo citato in un questionario che gli avevo inviato, in particolare Margherita Mo «Meghi» (la quale pure, a suo tempo, mi aveva detto di aver

conosciuto un "inglese" che si chiamava William assieme ai "Diavoli Rossi")<sup>7</sup>.

All'inizio del 2004, il signor Rowbotham mi trasmise un dattiloscritto sul quale era stato riportato un breve rapporto fatto da William McLelland alla fine della guerra, consegnato al suo Comando, del quale aveva conservato una copia.

Purtroppo, dopo tali contatti, le comunicazioni da parte del signor Rowbotham si sono interrotte.

Da quanto venne riportato nell'articolo di John Rowbotham pubblicato su "The Advertiser" del 14 agosto 2004, e dal dattiloscritto inviato al sottoscritto, tramite Rowbotham, da William McLelland, è risultato che questi aveva fatto parte del primo gruppo di Partigiani di Santa Giulia, poi di Gottasecca, assieme ad un suo commilitone che egli cita solo come «Wylie», anch'egli uno "scozzese di Glasgow".

Quella che segue è la versione in italiano della testimonianza di William McLelland; la traduzione è stata effettuata dal sottoscritto.

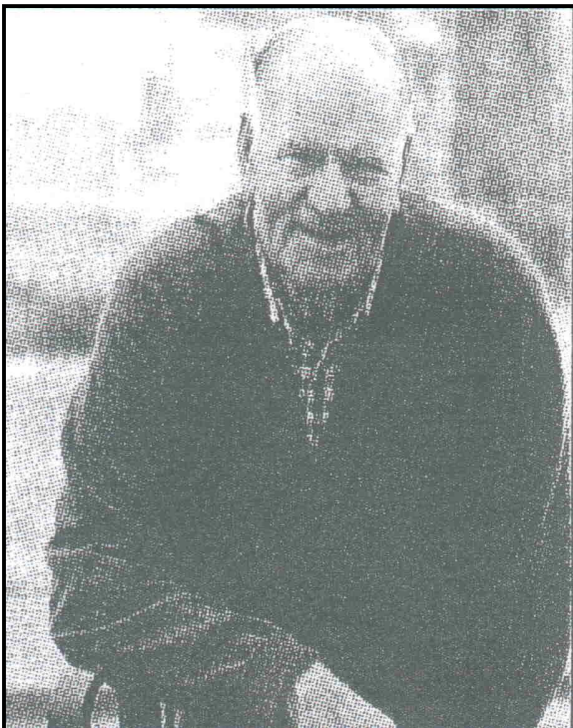
## a) Articolo pubblicato su "THE HAMILTON ADVERTISER" DEL 14 AGOSTO 2003

Dettagli riguardo all'eroismo di un cittadino di Lanarkshire durante la seconda guerra mondiale vengono alla luce dopo un periodo di 60 anni.

Per 14 mesi, la Guardia Scozzese Willie McLelland combatté al fianco dei partigiani Italiani in una feroce campagna di guerriglia contro le truppe Germaniche.

Armato con una pistola "silver-six" "liberata" a spese di un ufficiale dei carabinieri Italiani, il minatore nato a Larkhall prese parte ad una serie di agguati e combattimenti contro convogli nazisti.

Soprannominato "Williamano" dai suoi compagni, egli finalmente riuscì a fuggire dall'Italia attraversando con qualche difficoltà le Alpi e beffando i Tedeschi che controllavano i sentieri.



Egli lasciò l'Esercito nel 1945 senza alcuna decorazione o menzione ufficiale per la parte avuta nel conflitto.

E, come venne scritto sull'Advertiser del 24 luglio, Willie pensava che i suoi exploits nella guerra in Italia fossero stati dimenticati.

Ma il foglio di quella settimana riportava l'appello di Sergio Squarotti, uno studioso italiano che stava effettuando una ricerca sulle azioni di una banda partigiana denominata Diavoli Rossi che operava nella zona delle Langhe in Piemonte.

Durante le sue ricerche su quella banda partigiana, il Dr. Squarotti ha trovato il nome di Willie - ed il suo indirizzo dell'epoca della guerra di Rorison Place, Ashgill - in un archivio fascista, probabilmente fornito da una delle spie del dittatore italiano Benito Mussolini.

Il dottore ha pensato che Willie fosse uno dei prigionieri di guerra che combatterono con i partigiani e fu convinto che la sua testimonianza fosse di vitale importanza per aiutarlo a ricostruire la loro storia.

Stupito dal fatto di trovare il suo nome sul giornale, Willie ha contattato l'Advertiser la scorsa settimana ed ora gradirebbe parlare con il Dr. Squarotti riguardo alla sua parte avuta nella battaglia per liberare l'Italia dalle forze dell'Asse.

Ma per iniziare Willie, che ora è nella sua ottantina e vive a Gowkthrapple, Wishaw, ci fornisce una visione su quei tempi sorprendenti e candidamente ammette che fu solo grazie ad un miracolo se egli è sopravvissuto per raccontarci questa storia.

<sup>7</sup> La testimonianza di Margherita Mo «Meghi» è inserita nella III<sup>a</sup> Sezione della Ricerca, nel capitolo 28 riguardante la squadra dei Diavoli Rossi.

## UN MINATORE DI LARKHALL DIVENNE UN COMBATTENTE ITALIANO PER LA LIBERTÀ

a cura di **John ROWBOTHAM.**



Willie aveva solo 19 anni quando, nel 1939, egli si arruolò nelle Guardie Scozzesi.

Un minatore che giocava a football ed al rugby [*hand bool - palla mano*], Willie era nato in John Street, Larkhall, prima di spostarsi con la sua famiglia ad Ashgill.

Subito dopo l'arruolamento, Willie fu mandato a Marsiglia con il suo reggimento in attesa del trasporto per l'Egitto per combattere i Tedeschi e gli Italiani che occupavano parte di quel paese.

Ma, come centinaia di altre truppe Britanniche, le Guardie Scozzesi furono obbligate a ritornare in Inghilterra a seguito dell'invasione tedesca [*della Francia, n.d.T.*]. E fu solo nel 1940 che Willie ed il suo reggimento finalmente poterono raggiungere il Cairo, la capitale dell'Egitto.

Verso la metà di quell'anno, egli fu catturato a seguito di un combattimento nel quale i carri armati tedeschi sloggiarono i Britannici dalle loro posizioni.

Egli disse: "Noi eravamo allo scoperto nel deserto con una temperatura di 100 gradi Fahrenheit quando io venni fatto prigioniero.

"I carri armati Tigre semplicemente investirono le nostre posizioni con un bombardamento di mezz'ora. Un proiettile

colpì uno dei miei compagni, un giovanotto di Dundee, e il suo sangue ed il lampo dell'esplosione mi resero cieco per quasi un giorno."

Con altri prigionieri, Willie fu mandato a Napoli e poi a lavorare come volontario in una fattoria di riso nel Nord Italia.

Egli rimase in questa fattoria per tre mesi, poi venne mandato a lavorare a Torino, in una fabbrica di mattoni. Egli era al lavoro nel 1943 quando divenne chiaro che gli Italiani si sarebbero arresi a seguito dello sbarco degli Alleati in Sicilia.

Egli disse: "Io ero in una baracca con circa altri 60 prigionieri di guerra e fino ad allora eravamo stati sorvegliati da guardie italiane.

"A seguito della capitolazione dell'Italia, i Tedeschi vennero a prendere il controllo dei campi di prigionia e noi ci rendemmo subito conto che per noi le cose sarebbero peggiorate.

"Le sentinelle italiane non sapevano cosa fare; essi erano come noi e perciò noi semplicemente uscimmo dal campo.

"Inizialmente io ero per conto mio, dopo un giorno incontrai altri tre prigionieri.

"La nostra intenzione era quella di raggiungere Genova per cercare di imbarcarci su una nave e camminammo per tre giorni cercando di evitare le pattuglie tedesche e cibandoci di frutta raccolta dagli alberi."

Ma in un villaggio sulle montagne del Nord Italia, Willie scoprì da dei marinai Italiani che Genova era stata occupata dai Tedeschi.

I marinai avevano deciso di formare un gruppo di guerriglieri per combattere i Tedeschi e, non sapendo dove andare, Willie e gli altri prigionieri si aggregarono ad essi.

Willie spiega: "Vi erano circa 12 marinai ed essi erano venuti su perché non volevano combattere con i Tedeschi. Essi avevano una formazione politica comunista e sovente cantavano "Bandiera

Rossa”.

Con quel gruppo di Resistenti, che arrivò a circa 40 uomini, Willie si spostò dalle montagne e prese parte a delle imboscate contro pattuglie tedesche.

Egli racconta: “Eravamo impegnati in combattimenti ogni giorno. Noi cercavamo sempre di colpire i guidatori dei convogli tedeschi perché sapevamo, se lo facevamo, che i loro camion sarebbero usciti di strada portando giù anche gli altri [*che trasportavano, n.d.T.*].

Il gruppo partigiano inizialmente usava armi prese nelle stazioni di polizia, ma successivamente le armi venivano fornite tramite dei lanci da parte della RAF.

Willie disse che era sempre in pericolo di essere identificato dalle molte spie fasciste, ed egli ricorda come, in un'azione, egli scampò alla cattura buttandosi nelle gelide acque di un fiume.

Egli disse: “Io rimasi nel fiume per due o tre ore. Molti dei partigiani con i quali mi trovavo vennero catturati. Io nuotai fuori dal fiume e con difficoltà mi spostai perché ero quasi congelato.

Io mi aggirai per un paio di giorni e tornai al villaggio ma esso era stato occupato dai Tedeschi.

Essi avevano catturato due partigiani e li avevano messi al muro e poi li avevano uccisi.

I miei piedi erano pieni di vesciche ed io ero mezzo morto ma io voltai la testa alle montagne cercando di evitare la cattura.”

L'esperienza di Willie con i partigiani ebbe termine nel 1944 quando, con altri prigionieri attraversò le Alpi nella Francia occupata, quindi raggiunse Monte Carlo percorrendo la costa mediterranea.

Egli disse: “Noi camminammo attraverso le montagne e giungemmo ad un posto di guardia tedesco, tra la Francia e l'Italia.”

“Noi indossavamo vecchi vestiti borghesi, ed assieme ad alcune altre persone che camminavano davanti e dietro di noi, abbiamo avuto la nostra chance e siamo passati. Non ci hanno fermati e lo abbiamo fatto.”

Ritornando col pensiero indietro ai 14 mesi passati con i partigiani, egli aggiunse: “Ad essere onesto, io non mi rendevo conto di cosa stavo facendo. I Tedeschi ci sparavano e ci bombardavano ed il fatto che io sia sopravvissuto è un miracolo. Molti bravi ragazzi che erano con me non sono tornati a casa.”

-----  
Sopravvissuto... dopo la guerra Willie McLelland ha trascorso 35 anni in Irlanda dove ha lavorato come autista. Egli ha una moglie, dalla quale si è separato, e quattro figli.

Figlio di Marion e di James McLelland, ha un fratello, Jim, che fu pure lui nelle Guardie Scozzesi ma morì in Olanda subito dopo la fine della guerra.

Un secondo fratello, Harry, morì tre anni fa a Stonehouse, e sua sorella Janette Smith vive a Central Crescent Ashgill.

Dopo essere andato in pensione, Willie continua una vita attiva ed è una faccia conosciuta a Wishaw Ex-Service-men's club e in circoli a Cambusnethan e Cleland.

\* \* \*

Dopo aver nuovamente contattato il signor Rowbotham, egli mi rispose con la seguente e-mail:

Sergio... spiacente di averti fatto aspettare così a lungo. Prima dell'arrivo del tuo questionario, io ho passato un paio d'ore con Willie McLelland ed ora sono nella posizione di trasmetterti altre informazioni. Prima le buone notizie: Willie mi ha consegnato una breve nota informativa che egli scrisse per l'ufficio Intelligence dell'Esercito, dell'Ufficio della Guerra a Londra dopo la sua fuga dall'Italia.

Egli fornisce un racconto delle sue imprese. Io ne ho preso una copia e te la invierò tramite posta. Ora le cattive notizie: sebbene Willie abbia conosciuto alcune delle persone che a te interessano, io non credo che egli abbia conosciuto o servito al fianco di tuo padre... In aggiunta, io non credo che il gruppo col quale egli ha combattuto sia stato quello dei “Diavoli Rossi”. Ma questo non è chiaro perché, secondo Willie, il gruppo col quale egli aveva operato non aveva alcun nome e non indossava alcun distintivo. Essi, tuttavia, regolarmente cantavano la canzone “Bandiera Rossa”. Come lui mi aveva precedentemente raccontato, dopo la sua fuga dalla prigione, Willie si unì ad un gruppo di Comunisti di Genova. Essi erano per la maggior parte dei marinai. Egli si unì ad essi, probabilmente alla fine del 1942 [*deve essere la fine del 1943, n.d.T.*], a Santa Giulia [*scritto Sant-ti-Julia, n.d.T.*] ed essi effettuarono delle azioni nell'area di Feisoglio.

I primi uomini coi quali egli entrò in contatto furono Marco e Peepo (dalla Sicilia) e quindi Lorenzo

che egli incontrò nell'area di Levice. I primi due erano marinai. Lorenzo era in Marina ma Willie lo ricorda come un buon combattente che sparò contro un camion che era entrato nel suo villaggio. Un altro membro del gruppo era **un ufficiale della Marina la cui casa era stata distrutta dai fascisti**.<sup>8</sup> **Egli ha conosciuto il Russo, Joseph. Willie ha detto che lui gli diede il nome "Giuseppe" e lo incontrò a Cortemilia** nella casa di una donna, Clavdinas. Giuseppe non parlava inglese e, dice Willie, spesso aveva bisogno di vodka per fortificarsi per i suoi scontri frequenti con i Tedeschi. Willie ricorda di averlo mandato in cerca di qualche gallina per il pranzo. Il Russo, che era armato con uno Sten, ritornò con non meno di sei uccelli abbattuti con lo sten. **Egli agì anche con Miguel, il quale, egli dice, era il solo Spagnolo con i capelli rossi che avesse mai incontrato.** William dice: "Egli era un buon tipo, ma diceva troppe stupidaggini (maledizione)".

Il gruppo di Ribelli, inizialmente a Mondevei [*Mondovì*] ed essi si incamminarono attraverso le montagne ed incontrarono molti altri combattenti. Egli disse: "Noi ci fermammo lì per poco tempo perché fummo attaccati dall'artiglieria tedesca e ci spostammo giù a **Feisoglio** dove continuammo ad operare.

Egli ricorda come, nell'estate del 1943 [*deve essere per forza l'estate del 1944, n.d.T.*], il gruppo venne a sapere che Mussolini era in Alba e progettaronò un attacco per assassinarlo.

Willie e il russo Joseph (che aveva una bottiglia di vodka) erano assieme ad altri 20 combattenti e si recarono ad Alba per tendere un'imboscata a Mussolini appena egli fosse uscito dal paese. Tuttavia, il complotto approdò a nulla perché Mussolini si volatilizzò per opera dei Tedeschi.<sup>9</sup>

Willie ritornò a Feisoglio e rimase nella casa di una donna che aveva un caffè nel paese. Ella aveva sei sorelle e Willie dormiva nel fienile. Egli fu pure ospitato a Levice da Maria, una sarta.

Willie a detto di ricordare "**Meghi**". Essa aveva 17 anni. Lui dormiva nel fienile dietro la casa. Lui pensava che lei sarebbe andata col suo gruppo quando lui lo lasciò per cercare di tornare in Inghilterra. **Lui decise di abbandonare dopo che il suo nome era stato dato ai fascisti da delle spie.** Lui pensava che ad un certo punto vi fossero 500 soldati tedeschi che lo stessero cercando.

Di quei tempi, egli disse: "Noi uccidemmo molti tedeschi e fascisti, a alcune spie. Noi non potevamo fare prigionieri. Dovevamo scavare le loro fosse prima di ucciderli. Dopo essere tornato in Inghilterra io volevo essere paracadutato nuovamente in Italia e proseguire la guerra. Ma essi non me lo hanno permesso, essi dissero che la mia guerra era finita". Un brav'uomo, davvero.

Io spero che questo risponda ad alcune questioni e fornisca qualche guida.

Saluti, John Rowbotham.

\* \* \*

### **24.3.2. La storia di William McLelland.**

Per posta ricevetti dal signor Rowbotham la nota che William McLelland aveva scritto alla fine della guerra, il cui testo, da me tradotto<sup>10</sup>, è il seguente:

#### **La mia vita di prigioniero di guerra in Italia e come scappai da Torino di William McLelland.**

1.

Quando l'Italia capitolò noi eravamo in un campo [*di prigionia*] e quando sentimmo le notizie il campo era in subbuglio, tutti esultavano. Io ero a letto molto ammalato e il dottore disse che sarei dovuto andare all'ospedale l'indomani; ma quando venne il domani io mi alzai ed andai in giro, quindi dissi a qualcuno dei mie compagni cosa vi era di sbagliato riguardo alle sentinelle, perché esse avevano abbandonato le armi e si erano messe in abiti civili, tranne una che aveva una bicicletta al fianco. Vi erano quattro di noi che avevano pianificato diverse volte di fuggire. Noi ci recammo a cercare l'ufficiale, e dicemmo, perché non abbandoniamo il campo. Egli disse che stava aspettando un ufficiale inglese che ci avrebbe presi con lui, allora c'erano alcuni civili che

<sup>8</sup> Potrebbe trattarsi di Piero Balbo, che sulla base della testimonianza di Adriano Balbo avrebbe ospitato William a Cossano Belbo nell'ottobre '43: vedere il successivo capitolo 24.3.6.

<sup>9</sup> Questa "**occupazione di Alba**" per tendere un agguato a Mussolini deve essere la stessa alla quale fa riferimento **Demetrio Desini** nella sua memoria inserita e commentata nel capitolo **16.3**. La data dell'evento è l'**11 giugno '44**. Lo cita anche *Diana Maserà*, in "*Langa Partigiana 1943 – 1945*", pag. 52.

<sup>10</sup> Ho effettuato io la traduzione, suddividendo il testo in paragrafi numerati per avere poi un più comodo riferimento per le note ed i commenti. Nelle parentesi quadre ho inserito le mie correzioni o precisazioni.

dissero che i Tedeschi stavano arrestando tutti, perciò attraversammo il cancello ed uscimmo. Io chiesi all'ufficiale la direzione per Genova e lui disse, quella via, poi ci salutammo. Perciò prendemmo quella strada e ci dividemmo in piccoli gruppi, e restammo in cinque, e abbiamo detto, allora andiamo. Io dissi, spero di rivedervi, poi ci separammo, ed appena fummo più lontani sentimmo il rumore di una mitragliatrice alle nostre spalle. Questo ci spinse ad allontanarci. Passammo su di un ponte e già su un lato, vi era un fiume, perciò uno dei miei compagni disse, noi dobbiamo cercare un punto per attraversare. Io dissi, non scordarti la strada, va pure, e prima che ci rendessimo conto di quanto stava accadendo, lui fu dall'altra parte.

Ora era buio, e io presi il posto di capofila per circa 50 iarde, finché arrivammo a una cascina, dove uno di noi conosceva un poco l'italiano. Ci consentirono di dormire in una baracca. Scambiammo i nostri abiti militari con dei vestiti civili, quindi ce ne andammo all'alba come i vagabondi, ma non ci rendevamo conto per quanto tempo eravamo stati liberi.

2.

Allora successe qualcosa così improvvisamente che noi non sapevamo cosa fare. Come eravamo passati attraverso una strada due camion pieni di tedeschi arrivarono, ma noi abbiamo mantenuto la calma proseguendo a camminare, aspettandoci un proiettile nelle spalle in qualsiasi momento, ma la fortuna era con noi. Sentimmo i camion allontanarsi, quindi il più velocemente possibile ci gettammo giù per la collina dicendo non vorremmo ritrovarci più vicini ad essi di quanto siamo stati. Nel pomeriggio arrivammo ad una cascina, dove trovammo del cibo e un posto per dormire. Il contadino ha detto, volete lavorare, così abbiamo detto sì. Abbiamo lavorato due giorni, quando Meddows ha detto, io cerco di raggiungere le nostre linee, così abbiamo detto, buona fortuna. Speriamo di incontrarci nuovamente un giorno. Due giorni dopo anche noi ce ne siamo andati ed abbiamo provato di raggiungere le nostre linee. Alla mattina i quattro di noi hanno detto, se ci dividiamo in due gruppi sarà più facile, ci siamo stretti le mani ed abbiamo detto, ci incontreremo in Scozia o in Inghilterra, dovunque la sorte vorrà.

3.

**Wylie** (Glasgow, prigioniero di guerra) ed io abbiamo proseguito per 17 giorni cercando di non farci prendere dai Jerrys [*tedeschi*] e dai fascisti, finché abbiamo raggiunto una località denominata Sant-Ti-Julilia. [*Santa Giulia*]. Là abbiamo dormito quella notte ed alla mattina abbiamo sentito un parlottio, in modo che ci siamo subito messi in guardia, ma con nostra sorpresa era la gente che esce da una Chiesa. Siamo andati e abbiamo potuto darci una lavata, quindi un po' di latte caldo e mentre stavamo progettando il proseguimento del nostro viaggio verso Genova, abbiamo visto improvvisamente circa 30 uomini venire sopra la collina, così ci siamo nascosti sotto i cespugli che erano vicini. Hanno cominciato a parlare alla gente che era uscita dalla Chiesa che diceva loro come anche noi eravamo fuggiti dai tedeschi. Era una fortuna per noi che sapevamo parlare un po' di italiano, perciò siamo usciti. Essi ci hanno guardati con molta sorpresa, ma la donna che ci ha dato il latte ha detto loro che eravamo inglesi, così ci hanno accolti molto bene. Allora abbiamo chiesto loro come potevamo raggiungere Genova. Hanno detto che era impossibile poiché i tedeschi erano dappertutto, state dove siete, perciò **Dill [?]**<sup>11</sup> ed io dicemmo noi staremo qui per due o tre giorni.

4.

I due giorni seguenti gli italiani ci hanno detto che stavano andando a ritirare dei fucili per combattere i tedeschi e particolarmente i fascisti, perciò noi abbiamo detto, O.K. Ci siamo divisi in sette gruppi. Wylie ed io siamo andati con cinque italiani ad una vecchia casa circa 150 iarde dalla strada in cui i tedeschi passavano tutti i giorni. Così là abbiamo scoperto dove i tedeschi sarebbero arrivati. Vi era una squadra di 6 uomini di guardia a un ponte, così quando abbiamo segnalato che cosa avevamo scoperto, noi ci siamo allontanati velocemente dalla collina. Ci siamo fermati lì per due mesi, sempre aspettando questi fucili. Sono arrivati una mattina in grandi scatole grandi camuffati come uova, tutti sporchi ed arrugginiti. Il giorno seguente sono arrivate quattro pistole, delle quali ne ho ottenuto una. Allora i quattro che hanno avuto la pistola sono andati in missione, cosa che ho sempre gradito fare. Siamo entrati nel paese ed abbiamo telefonato a un uomo che aveva diverse automobili ed abbiamo chiesto della sua figlia. La ragazza ha chiesto chi stava parlando, così abbiamo detto, un amico. Ha detto che non poteva

---

<sup>11</sup> Potrebbe essere il cognome di "Wylie".

aiutarci ma avrebbe trasmesso il messaggio al suo boy-friend. Lui è venuto con un'automobile e prima che si rendesse conto di che cosa stava succedendo, noi lo abbiamo minacciato con le nostre pistole, dicendogli di stare calmo, noi non vogliamo farti del male, noi vogliamo solo l'automobile. Abbiamo preso l'automobile e siamo usciti dalla città, una sentinella tedesca ci ha fermati. Ci siamo fermati ed ho detto agli italiani di non preoccuparsi, io tratterò con lui. Ha parlato tedesco, in modo che ho detto che non capivo, così ho chiesto se potesse parlare italiano. Ha detto che potrebbe poco, in che siamo riusciti a dirgli dove stavamo andando. Allora mi ha chiesto se potevo parlare inglese. Ho detto, no, ma il mio amico parla un poco inglese. Ha detto al mio amico italiano che lui era stato a Manchester per tre anni e avrebbe desiderato ora essere là. Noi non sappiamo cosa dire. Ci dà la mano e ci separiamo. Ho detto all'italiano di tenerlo sotto mira finché non eravamo fuori portata.

5.

Tre giorni dopo siamo partiti con l'automobile. Abbiamo visto un'altra automobile venire verso noi, così noi ci siamo fermati, osservando, da sopra il motore facendo finta che lo stavamo guardando perché avevamo avuto un guasto. Abbiamo fatto fermare l'altra automobile, era un'automobile della polizia e abbiamo detto a loro che la nostra automobile aveva un guasto e chiesto se potessero vedere che cosa era successo. I quattro poliziotti sono venuti per dare uno sguardo alla nostra automobile ed ho fatto a uno degli italiani un cenno del capo perché tenesse sotto controllo l'automobile della polizia. Lui è ritornato in tutta fretta, e così io ho capito che c'era qualcosa che non andava. Mi ha detto che c'era una mitragliatrice nella parte posteriore dell'automobile, così che mentre la polizia stava provando la nostra automobile, ho dato ai miei uomini il comando, pistole. Il Maresciallo della polizia ha chiesto chi eravamo. Ho detto, inglese. Lui ha provato ad estrarre la sua pistola, ma tutti e quattro furono troppo lenti. Allora abbiamo avuto due automobili.

6.

Allora siamo andati da un villaggio all'altro, prendendo tutte le armi ai poliziotti ed abbiamo detto loro che se li vediamo di nuovo in uniforme gli avremmo sparato a vista, perciò andate a casa e dimenticate tutto. Hanno chiesto che cosa i tedeschi avrebbero detto quando avessero scoperto che loro non erano più nel villaggio, così abbiamo detto loro di andare a casa e se i tedeschi vi chiedono qualche cosa dite loro che i banditi hanno preso le armi e vi hanno cacciati via. Allora siamo tornati dai nostri uomini, dando ad essi le armi, noi ora avevamo **sessanta uomini** tutti armati.

7.

I giorni seguenti ho preso venti uomini con me [*e ci siamo appostati*] in una strada principale dove gli ufficiali tedeschi passavano con le loro automobili, così abbiamo fermato tutte le automobili e i tre camion che ora abbiamo. Un momento più tardi abbiamo visto un'automobile venire, così ho detto a tutti di nascondersi ed uscire quando ho fatto fermare l'automobile. L'automobile si è fermata e sono scesi due civili, due ufficiali dei tedeschi, tutti con le mani in alto. Ho preso i due ufficiali tedeschi con me in un'automobile e li ho portati alla nostra base. Un italiano ha chiesto ai tedeschi se il suo amico fosse inglese. Più tardi ho trovato uno che conosceva un po' di inglese, in modo che gli ho chiesto quanti tedeschi c'erano nella città. Non voleva parlare. Gli ho detto che noi non scherzavamo con i nostri nemici, perciò gli ho detto, parla o ti ammazzo, ma ha detto che quelli a casa soffrirebbero se lui parlasse ed ha chiesto se lo avremmo portato in Inghilterra come prigioniero di guerra, ma quando gli ho detto che cosa gli avrei fatto, ha cambiato idea rapidamente.

8.

La mattina seguente abbiamo preso l'altra strada. Siamo scesi dalla collina (questa era dove avevamo catturato un ufficiale tedesco e un soldato, avevamo bruciato l'automobile ed eravamo tornati nel nostro rifugio). Là discutemmo cosa dovevamo fare, io ho detto che non potevamo fare prigionieri, e gli italiani hanno detto O.K. Ho detto loro di eliminarli loro e poi noi saremmo partiti. Abbiamo camminato due giorni e due notti fino al nostro nuovo rifugio, dove siamo rimasti nascosti per alcuni giorni, quindi Wylie ed io siamo tornati indietro ed abbiamo scoperto che i tedeschi avevano distrutto la nostra vecchia casa con le bombe. I fascisti allora sono entrati nel nostro vecchio nascondiglio per vedere che cosa potevano trovare, ma sono rimasti a mani vuote e sulla



via del ritorno hanno cominciato a combattere contro i tedeschi. Trentuno fascisti e tedeschi sono stati uccisi. Dopo questo sono rimasto da solo per un po' ad osservare dall'alto il paese.

9.

Più tardi raggiunsi nuovamente gli italiani e sono andato con loro a raggiungere i tedeschi per combattere i fascisti. Siamo stati tutti a fare la guardia a un piccolo villaggio ed i tedeschi ci pagavano gli alimenti. Essi *[i tedeschi]* non hanno saputo che ero britannico. I tedeschi erano sempre in coppia *[twos ?]* e andavano da un villaggio ad un altro. Allora i tedeschi ci hanno dato una uniforme da indossare, ma non l'abbiamo usata ma abbiamo preso tutti i loro carburanti e camion e siamo scappati con essi. I giorni seguenti sono arrivati i tedeschi da Milano, Torino, Savona, per scoprire dove eravamo andati. Non potemmo combattere poiché avevamo solo armi leggere, ma abbiamo distrutto tutti gli automezzi e poi siamo fuggiti.

10.

Dopo una sosta durata un certo tempo, siamo entrati in contatto con i nostri aerei in modo che potessero paracadutarci delle armi, e specialmente delle mine e dinamite. Ho spiegato agli italiani come utilizzarli. Naturalmente, non conoscevo molto circa le mine, ma ho provato ed hanno funzionato, ma la dinamite la conoscevo. Ho fatto saltare tutti i ponti dei villaggi dei dintorni e attraverso la campagna, i tedeschi utilizzano molto la strada che si snodava lungo la costa, ma essa era fuori dal nostro raggio d'azione. Abbiamo avuto uno scontro a fuoco con un treno, dodici di noi, in primo luogo con dinamite che io avevo fatto come una bomba. Quando il treno è passato nella galleria noi lo abbiamo lasciato andare, con il risultato, noi abbiamo saputo dopo, trenta tedeschi uccisi, dieci feriti, così ora hanno cinquecento tedeschi a guardia di quel ponte. Abbiamo tagliato tutti i pali del telefono ed abbiamo preso tutti i telefoni dai villaggi.

11.

Un giorno che i tedeschi stavano cercandomi in questo villaggio, sono andato a conoscere una delle mie ragazze che facevano la spia per me là. Ho condotto gli italiani da un'altra parte del paese e stavamo giusto per entrare in questo villaggio quando un civile ha detto a me là ci sono tre fascisti nell'hotel. Io ho preso cinque italiani con me ed ho detto al resto *[della banda]* di andare sulle colline e di coprire il villaggio, così sono entrato nell'hotel abbastanza tranquillamente. Là ho visto i tre di loro *[i fascisti]*. Uno di loro mi conosce e lo ha detto agli altri due, allora io ho cominciato a sparare, ferendone due. L'altro aveva telefonato ai tedeschi. Più tardi ho cercato di entrare nell'hotel, ma ho trovato soltanto i due che avevo ferito così li ho finiti. Ho cercato l'altro ma non sono riuscito a vederlo. Allora c'era un maggior combattimento così sono uscito dall'hotel e con mia sorpresa ho trovato i tedeschi tutti allineati nella strada con un camion, così ho cominciato ad arrampicarmi sulla collina. I Tedeschi hanno iniziato a sparare su di me. Ho sentito scariche di proiettili di mitraglia passare sopra di me, ma non ho avuto tempo di voltarmi a guardare dove andassero a finire, quindi **il mio cappello è stato sparato fuori della mia testa, che ha avuta otto fori attraverso esso.** Ho pensato che *[il mio momento]* era vicino, ma più tardi quando ero fuori portata mi sono guardato e ho visto che i miei vestiti tutti sono stati lacerati dai fori delle pallottole, ma mi sono detto, essi non mi hanno preso quella volta, essi non mi prenderanno neppure ora. Essi hanno passato i successivi otto giorni e notti a cercarmi in modo che per me era difficile ottenere il cibo e dormire. Ho incontrato un contadino che era molto gentile. Sono rimasto nel bosco e lui mi ha portato il mio alimento tre volte al giorno per sei giorni.

12.

Più tardi ho trovato i miei uomini vicino a questa stazione. Stavano attendendo l'arrivo del treno, la loro mitragliatrice sparò per dieci minuti, quando abbiamo smesso, 28 tedeschi uccisi e due feriti, per uno dei nostri leggermente ferito. Allora mi sono riunito ad essi, piuttosto felici che io ero ancora vivo. Essi avevano pensato che fossi rimasto ucciso, poiché ero andato di nuovo al nostro rifugio ed essi erano sorpresi di vedermi. Essi hanno detto che io ero morto e io stavo proprio prendendo quella via. Siamo stati tutti assieme ed ho detto loro di andare in squadre di dodici e coprire tutte le strade e prendere ogni automobile, o motocicletta, siccome tutti i civili lavorano per i tedeschi, così catturammo quattordici automobili, quattro camion e cinque motociclette.

13.

Quattro paracadutisti scesero in un villaggio in cui i tedeschi si trovavano durante la notte. Essi *[i]*

**tedeschi]** stavano venendo per combatterci nella mattina, così li abbiamo affrontati. Abbiamo distrutto due camion ed abbiamo ucciso trenta tedeschi. Essi torneranno domani disse un civile. La mattina i i tedeschi sono tornati, sparando dappertutto appena arrivati, siccome sono in allerta. Essi sono ritornati verso le dieci del mattino, allora sono andato giù dietro di loro con la mia automobile a prendere i paracadutisti, [cosa] che ho fatto, ed io ho detto loro chi ero. Il capitano ha detto, come posso fare per sapere chi sei, così gli ho mostrato il mio foglio paga. Gli ho detto che ero andato là a prenderlo prima che i tedeschi ritornassero l'indomani. Poi ho scoperto quale era la loro missione. Ha detto che era meglio se andavo con loro siccome io conoscevo la strada dei dintorni e sapevo parlare italiano, così io ho detto, O.K., vedendo che voi siete in missione. Quando il loro compito fu portato a termine io dissi io vorrei tornare dai miei uomini, ma il capitano ha detto che avrei fatto meglio ad aspettare cosa il maggiore avrebbe detto. Io ho atteso ed egli [il maggiore] mi ha detto che io avrei dovuto tentare di attraversare le nostre linee, siccome conosco la strada, e vedere [di farlo assieme ?]<sup>12</sup> ai due Capitani e un Corrispondente di guerra. Noi ci siamo messi in marcia, camminando per due giorni ed era un viaggio abbastanza duro finché siamo arrivati a **Pigna**. Là abbiamo incontrato molti italiani che avevo conosciuto e là siamo rimasti cinque giorni che aspettano il contatto circa la nostra nave. I Tedeschi ci hanno bombardati per due giorni ma non hanno mai attaccato. Essi hanno terminato [di sparare] verso le 3 del mattino e noi siamo partiti. Siamo partiti alle cinque ed abbiamo camminato tutta la notte fino alle cinque della mattina [segunte], allora ci siamo fermati a riposare in una cantina [o caverna?: «cave»]. Abbiamo ricevuto del cibo ed il riparo da un uomo che dormiva in essa lui stesso, [ pagina 4 ] perché gli Americani li bombardavano tutti i giorni. Abbiamo lasciato la cantina [caverna?] alla metà oltre sei [alle 6,30?] al passaggio di notte dei tedeschi. Siamo arrivati a Ventimiglia [... ]

*Il resto, dove è descritto il passaggio del confine, è illeggibile*

\* \* \*

### 24.3.3. Commenti alla storia di William.

#### 1. – paragrafo 3 – La banda comunista di Santa Giulia.

Dopo essere fuggito da Torino, assieme ad un suo compagno di prigionia che nomina come “Wylie” (anch’egli uno scozzese di Glasgow), il cui cognome potrebbe essere stato “DILL” (vedere l’unica citazione in questo paragrafo n.3) con l’intenzione di raggiungere Genova, William McLelland incontrò “sulle montagne” un gruppo di Partigiani.

La località indicata da William McLelland, **Sant-ti-Julia** era sicuramente **Santa Giulia**, la frazione di **Piana Crixia**. Pertanto la formazione partigiana alla quale i due scozzesi si erano uniti doveva essere la stessa per la quale si sono raccolte le testimonianze di Renato Salvetti, Angelo Miniati e Pietro Toscano.

William, nella testimonianza riportata da John Rowbotham (pubblicata su The Advertiser), disse che quei partigiani erano “12 Marinai provenienti da Genova, decisi a formare un gruppo di guerriglieri per combattere i Tedeschi. Essi avevano una formazione (“background”) Comunista e cantavano sempre “Bandiera Rossa”.

Pietro Toscano, nella sua relazione consegnata al prof. Amedeo (e da questi trasmessa al sottoscritto, inserita nel capitolo 11.6.della I<sup>a</sup> Sezione della Ricerca), scrive che a Santa Giulia si erano uniti alla banda due “**Inglese**” che erano scappati dal campo di prigionieri di Montechiaro Denice.

Erano essi William e Wylie oppure erano altri due “**Inglese**”?

Nella sua relazione, William non ha detto di aver incontrato a Santa Giulia altri due “**Inglese**”. E’ pertanto ragionevole supporre che si trattasse dei due “**Scozzesi**”, identificati come “**Inglese**” dai “**Comunisti Savonesi**”.

#### 2. – paragrafo 7 – L’uccisione e la cattura dei Tedeschi.

Come riportato nella ricostruzione della vicenda dei “**Comunisti Savonesi**” inserita nel capitolo 11 della I<sup>a</sup> Sezione, ora completata dalle nuove testimonianze raccolte da Fulvio Sasso:

- Il 17 novembre 1943, in uno scontro a Gottasecca, morì Francesco Siri «Curti».

<sup>12</sup> Nell’originale, questa frase è scritta così: «I waited and he told me I was to try and get through to our lines as I knew my way about, and to see that the two Captains and a war Correspondat got through.»

- Sempre nel mese di novembre '43 viene segnalata la cattura di due militari tedeschi.
- Il **7 dicembre 1943**, sulla statale Cairo Montenotte - Cortemilia, fuori dall'abitato di Scaletta, vennero catturati due ufficiali tedeschi, che poi vennero fucilati.

Su questo episodio, nella testimonianza di Angelo Miniati (*inserita nella I<sup>a</sup> Sezione, cap. 11.9.*) si riporta che la cattura dei due ufficiali tedeschi venne effettuata ad opera di una squadra che era formata da lui, Luciano Graziani, Sergio Impellizzeri, e Andrea Bottaro (*ma su questo nome non era sicuro*); la squadra era comandata dal "**capo del gruppo di Sestri Ponente (Genova)**", del quale però non dice il nome; Miniati non cita la presenza né di William né di "Wylie". I due ufficiali tedeschi vennero fucilati "*prima ancora del*" loro "*ritorno al campo*".

Sebbene i due Scozzesi non vengano citati, l'episodio dovrebbe essere lo stesso, perché non risulta un'altra cattura di altri due ufficiali tedeschi poi giustiziati. Miniati ha scritto che dai due tedeschi ebbero notizie del prossimo rastrellamento, mentre per altri la loro uccisione ne fu la causa.

I tedeschi effettuarono un rastrellamento contro la banda partigiana. Da Savona salì a Gottasecca l'esponente comunista Libero Briganti, che informò i partigiani del pericolo ed ordinò loro di abbandonare subito la zona.

Il **10 dicembre 1943** la banda abbandona Gottasecca; quattro partigiani si sbandano verso Cortemilia, ed il 15 gennaio verranno catturati dai nazisti a Perletto e poi fucilati ad Acqui Terme il 25 gennaio 1944: Stefano Manina, Luciano Obertini, Giuseppe Oddo, Lidio Valle: **vedere il capitolo 19.13.**

Nove dei componenti la banda ritornano a Savona: Angelo Bevilacqua, Angelo Miniati, quattro genovesi di Pontedecimo, Sergio Impellizzeri, Aniello Savarese, Amelio Bolognesi.

Gli altri componenti della banda, divisi in due gruppi, arrivano nella zona di Feisoglio. Ad essi si uniscono due ebrei toscani. William e Wylie sono assieme ad essi.

### **3. – paragrafo 5 – Lo scontro con i Carabinieri a Bosia.**

Nella relazione di William questo episodio precede quello della cattura ed uccisione dei due ufficiali tedeschi, ma questo può essere attribuito ad un errore del testimone nell'ordinare nei suoi ricordi i vari episodi, in quanto tutte le altre testimonianze, comprese quelle provenienti dalle fonti ufficiali fasciste (Notiziari della GNR) datano questo episodio il 17 dicembre, cioè circa dieci giorni **dopo** l'uccisione dei due ufficiali tedeschi.

- Il 17 dicembre 1943, in località Bosia, nelle vicinanze di Cravanzana, i partigiani, che viaggiavano su due macchine ed un camioncino con una mitragliatrice sul tetto, entrarono in contatto con una macchina sulla quale viaggiavano il maggiore dei Carabinieri Mario Testa, comandante del Gruppo Esterno di Cuneo, il capitano Antonio Corvaia, comandante della stazione dei Carabinieri-GNR di Alba, assieme al maresciallo Sergio Gatti ed al carabiniere Andrea Torelli.
- Vi fu uno scontro a fuoco, nel quale morirono i quattro Carabinieri e Mario Tamagnone.

Miniati e Toscano hanno detto che Mario Tamagnone si avvicinò alla macchina dei Carabinieri, dalla quale fecero fuoco uccidendolo. Allora i Partigiani risposero al fuoco, uccidendo gli occupanti della vettura.

Questo episodio dovrebbe essere lo stesso che viene raccontato da William nel paragrafo 5 della sua relazione. Egli però non fa cenno alcuno alla morte di Mario Tamagnone. E' possibile che fosse proprio Mario Tamagnone quel partigiano che era andato per primo verso la macchina dei Carabinieri e che poi era tornato in tutta fretta e questo fatto aveva fatto capire a William che vi era "*qualcosa di sbagliato*".

### **4. – paragrafo 9 – Il non felice incontro con i partigiani militari-autonomi del colonnello Ceschi.**

La banda rimase ancora per un po' di giorni nelle Langhe, poi decisero di andare in Val Casotto dove sapevano che vi era un forte gruppo partigiano. William, nel paragrafo 6, dichiara che effettuarono dei colpi contro le stazioni dei Carabinieri per procurarsi le armi, ed afferma che la banda a quel momento aveva circa "**sessanta uomini tutti armati**".

Il 19 dicembre 1943 arrivarono a Viola, dove rimasero per qualche giorno. Come riporta Fulvio Sasso, viene addebitata alla banda l'uccisione di una guardia forestale, Augusto Parisenti, e la requisizione di viveri ed alimenti.

Il 23 dicembre 1943 il gruppo da Viola si trasferisce a San Giacomo di Roburent, occupando l'unico albergo del paese.

Alla vigilia di Natale, il colonnello Ceschi, comandante dei gruppi partigiani della Val Casotto e nominato dal generale Operti responsabile del Settore Monregalese e Langhe, ordinò ai suoi ufficiali di arrestare i "**banditi**" che "*avevano compiuto misfatti a Viola*".

Dopo essere stati sorpresi mentre dormivano, i Partigiani vennero suddivisi in due gruppi, e vennero fatti salire su due autocarri, con i quali vennero mandati a Mondovì, nella stazione dei Carabinieri-GNR. E'

stato riportato dal prof. Amedeo, nella ricostruzione da lui effettuata di questa tragica vicenda (*riportata nella I<sup>a</sup> Sezione, cap. 11.8 “L’identificazione dei partigiani operata dal prof. Amedeo”*) che i due **“Inglese”** (William e “Wylie”?) *“già prigionieri a Denice, aggregatisi ai partigiani di Santa Giulia”* vennero *“consegnati ai Carabinieri di Mondovì”* e di essi *“si ignora la sorte”*.

Se fossero stati consegnati ai Carabinieri di Mondovì, questi li avrebbero consegnati ai Tedeschi, assieme agli altri partigiani. Invece William ha detto di essere stato inviato a Mondovì assieme alla squadra di Partigiani che dalla Val Casotto venne inviata in codesta località per collaborare con tedeschi *“per combattere i fascisti”* (paragrafo 8): **questo fatto dovrebbe essere avvenuto il 19 gennaio '44 – vedere il capitolo 19.21.**

E' quindi possibile che chi fornì la suddetta testimonianza al prof. Amedeo abbia confuso questo episodio con quello seguente, quando un gruppo di partigiani venne effettivamente inviato dalla Val Casotto a Mondovì per collaborare con i Tedeschi al fine del mantenimento dell'Ordine Pubblico, come una forza di polizia. Naturalmente è possibile che i due **“Inglese”** siano proprio stati altri due; è però strano che se fosse così William non li avesse menzionati nella sua relazione.

I Partigiani **“comunisti”** di Santa Giulia, mentre venivano portati a Mondovì, vennero invitati ad unirsi alla formazione partigiana *“militare”*, ma solo uno di loro accettò: Angelo Schiappapietra. Uno dei due camion venne intercettato dal comandante partigiano della Val Maudagna, Italo Cordero, e così quei Partigiani vennero salvati ed inviati in quella valle. E' possibile che William e *“Wylie”* facessero parte di questo gruppo. Oppure è possibile che essi siano riusciti a fuggire alla cattura da parte dei Partigiani del col. Ceschi.

*Sarebbe stato molto importante un chiarimento da parte di William su questo episodio. Purtroppo non è stato possibile averlo.*

Gli altri Partigiani Comunisti, sull'altro camion, vennero invece consegnati ai Carabinieri-GNR di Mondovì, i quali li consegnarono ai Tedeschi del presidio di Cuneo. Una parte vennero fucilati e gli altri deportati nei campi di sterminio tedeschi. Di essi solo due ritornarono a casa: Ezio Baggioli e Renato Salvetti di Dogliani. Tre di essi, che avevano accettato di arruolarsi nella GNR, poi evasero ma vennero catturati nel sonno ed uccisi con i lanciافiamme.

## **5. – paragrafo 10 – L’attacco nazista alla Val Casotto e il trasferimento nelle Langhe.**

Il 13 marzo 1944 i nazisti scatenarono l'assalto alla Val Casotto, dopo che i Partigiani che erano stati inviati a Mondovì vennero fatti rientrare alla loro base da «Mauri». A questo periodo sembra riferirsi William nel **paragrafo 10**. I partigiani si sbandarono e poi i sopravvissuti, verso l'inizio di aprile 1944, si spostarono nelle Langhe, dove si erano già rifugiati i superstiti del gruppo (comunista) di Mombarcaro. Non sono riuscito a trovare notizie riguardo all'assalto al treno che William menzionava.

«Amilcare» (Arnaldo Cigliutti), mi ha detto di aver trovato gli **“Inglese”** quando lui si era sbandato da Valle Ellero ed era giunto nelle Langhe, dove avevano incontrato i **“Diavoli Rossi”** proprio nei giorni in cui veniva celebrato il processo al «capitano Zucca» e fu quella l'occasione in cui conobbe mio padre.

«Amilcare» indicava come data di questo incontro **“la metà di marzo '44”**. Più esattamente, Secondo Aseglio «Fulmine» colloca tale processo subito dopo la sua dimissione dall'ospedale-ospizio di Murazzano, il **25 o 26 marzo**, però a **Bossolasco**. Non sono note con precisione le colpe che furono imputate a Nicola Lo Russo; alcuni hanno testimoniato che era stato processato perché non aveva organizzato bene lo sganciamento da Mombarcaro, altri invece sostengono che avesse fatto accordi con i Tedeschi sul tipo di quelli stipulati da Piero Balbo e da Enrico Ferrero «Capitano Davide» a Canelli. «Amilcare» ha detto che fu mio padre ad incaricarlo di portare «Zucca» a Barge, affinché della sua sorte se ne occupasse quel Comando.<sup>13</sup>

I due Scozzesi rimasero con i **“Diavoli Rossi”**, con i quali vi erano anche altri stranieri: lo spagnolo Miguel, il russo Joseph, i due Sud-Africani (secondo Celestino Ombra) ed altri.

La squadra dei **“Diavoli Rossi”** costituiva la **“squadra volante”** del **“Comando Patrioti Sezione Langhe”**, denominazione presa dall'ex banda **“Stella Rossa”** di Mombarcaro. Al posto del «capitano Zucca» venne nominato comandante il **«tenente Gigi» Luigi Fiore**. Secondo «Amilcare» mio padre ricopriva il ruolo e grado di «Commissario»<sup>14</sup>.

La banda ricostituitasi nelle Langhe dopo lo sbandamento di Mombarcaro aveva una forza di circa **80**

<sup>13</sup> Questi eventi sono analizzati nella III<sup>a</sup> Sezione della Ricerca.

<sup>14</sup> Il che costituisce una ulteriore conferma che era proprio lui quel **«Commissario Némega»** di Mombarcaro citato da Beppe Fenoglio ne *“Il partigiano Johnny”*, poi indicato come «commissario Ivan» nell'Ordine del Giorno della costituzione della I<sup>a</sup> Divisione Garibaldi: **vedere i capitoli 17.9. e 17.10.**

**uomini**, però solo una piccola parte erano armati: i circa 20 componenti della squadra volante dei **“Diavoli Rossi”** ed un Distaccamento di 60 uomini che era comandato da «Lupo» Alberto Gabbrielli (testimonianze di Celestino Ombra e di «Amilcare» che trovano conferma in due documenti dei fascisti: **vedere nella Sezione Allegati gli allegati n.012 e 013**. ed in una lettera di Renato Testori: **allegato n. 019**).

La storia dei **“Diavoli Rossi”** si incrocia con quella di William, sebbene egli abbia detto al giornalista scozzese di non ricordarsi di codesto nome; infatti lui viene segnalato da vari testimoni come uno dei componenti di questa squadra, le cui vicende verranno analizzate nella successiva III<sup>a</sup> Sezione della Ricerca.

Nel **paragrafo 10**, William fa riferimento ai collegamenti con gli Alleati per dei lanci di armi ed esplosivo. Un primo “lancio” fatto dagli Alleati, col quale venne paracadutato molto esplosivo, è segnalato da «Mauri»: **vedere i capitoli 20.6. e 20.7**. Un altro “lancio”, uno dei primi nelle Langhe, è stato testimoniato da «Amilcare» Arnaldo Cigliutti (*componente della squadra dei “Diavoli Rossi”*), che sarebbe stato effettuato il **24 aprile ‘44** nella zona di Castino, motivo per il quale i **“Diavoli Rossi”** si erano recati in tale località, dove poi ci fu lo scontro prima con tre agenti dell’UPI e poi con una colonna di tedeschi in transito verso la Liguria: è lo scontro riportato da Williams nel paragrafo 11, vedi sotto.

#### **6. – paragrafo 11 – Campetto - 24 aprile 1944.**

L’episodio narrato da William in questo paragrafo dovrebbe essere lo scontro avvenuto a Campetto, una frazione di Castino, in un albergo che si trovava in prossimità del ponte sul fiume Belbo; il nome dell’albergo era Trattoria – o Osteria - del Ponte e l’edificio sul finire degli anni ‘90 esisteva ancora, abbastanza simile a come era nel 1944. Forse esiste ancora, in quanto in Rete si trova il seguente sito dove viene segnalata::

[http://www.tripadvisor.it/Restaurant\\_Review-g2357806-d3775264-Reviews-Osteria\\_del\\_ponte-Castino\\_Province\\_of\\_Cuneo\\_Piedmont.html](http://www.tripadvisor.it/Restaurant_Review-g2357806-d3775264-Reviews-Osteria_del_ponte-Castino_Province_of_Cuneo_Piedmont.html)

E si trova registrata anche in questo sito delle **“Pagine Gialle on-line”**:

<http://www.paginegialle.it/castino-cn/viviani-marzia>

Questo scontro avvenne il 24 aprile 1944 ed è analizzato nel capitolo 35 della III<sup>a</sup> Sezione della ricerca.

Adriano Balbo ha scritto che incontrò William il giorno dopo, nelle vicinanze di Scaletta Uzzone, nella cascina di una certa **“Angela”**: **vedere più sotto il capitolo 24.3.6**.

**“Angela”**: un’altra delle molte **“ragazze”** di William nelle Langhe?

#### **7. – paragrafo 12 – Azione in una stazione (Dogliani 14 maggio 1944?).**

William riporta di aver ritrovato i suoi uomini, dopo lo scontro di Campetto, in occasione di un altro scontro avvenuto in **“una stazione”**. Dell’incontro con i Balbo William non ha detto nulla, salvo sia a Piero Balbo che lui si riferisca nella testimonianza rilasciata a John Rowbotham, quando cita un **“ufficiale di Marina la cui casa era stata bruciata dai tedeschi”** (*vedere il testo della mail che mi mandò John Rowbotham, sopra riportato*).

Uno scontro alla stazione di Dogliani, attribuito ad un gruppo di partigiani dipendenti dal «Tenente Gigi», quindi facenti parte della banda della quale facevano anche parte i **“Diavoli Rossi”**, è stata segnalata al sottoscritto da un ex partigiano, **ALDO DE VALLE «DADO»**, la cui testimonianza è riportata nel capitolo 27. della III<sup>a</sup> Sezione della Ricerca.

«Dado» mi ha detto che nel corso di questa azione vi era stato un solo ferito tra i Partigiani, **ALESSANDRO GALLO «NEMBO»**. Sulla sua scheda informatica, nell’archivio dei Partigiani Piemontesi dell’ISTORETO (*vedere la copia nella Sezione Allegati – Schede Partigiani -*), risulta che egli fu ferito a Dogliani il **14 maggio 1944**, e che in precedenza aveva fatto parte della formazione di **“Mombarcaro”** (dal 20 febbraio): <http://intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=39637>

L’assalto al treno carico di Repubblicini, alla stazione di Dogliani, che può corrispondere all’episodio ricordato da William, dovrebbe quindi essere avvenuto il 14 maggio 1944.

Un altro testimone, **CESARE COLLO**, aveva detto al **prof. Zunino del Centro Studi di Carmagnola**, che me lo ha poi scritto, che il «Tenente Gigi» Luigi Fiore era rimasto ferito **“durante un assalto a un treno”**, quindi potrebbe trattarsi della stessa azione riportata da Aldo De Valle e della quale parla William.

La ferita del «Tenente Gigi» doveva essere di lieve entità, perché appena due giorni dopo, il 16 maggio, era nuovamente alla sede del Comando Partigiano, a Roddino, e venne catturato in quella stessa

notte assieme a mio padre, per colpa, secondo «Amilcare», del «Tenente Bob» che era una spia dei fascisti <sup>15</sup>.

### **8. – paragrafo 13 – Il maggiore e il capitano arrivati dal cielo.**

Al fine di verificare l'identità del “*maggiore*” e del “*capitano*” che erano stati paracadutati nelle Langhe, con i quali William aveva scritto di essere venuto a contatto, consultai il libro sulle Missioni Alleate curato dal prof. Renzo Amedeo<sup>16</sup>. Delle varie Missioni, quella che maggiormente sembra collegarsi a quanto riportato da William è quella del **capitano Michael Lees** (pag. 230), inviata come rinforzo alla «**missione Flap**» del **maggiore Temple**. In questo libro è riportato che questa missione “fu paracadutata nelle Langhe nei primi giorni di settembre [1944]” e che “nella seconda metà di settembre la missione raggiunse il magg. Temple in Valle Ellero dove sostò fino alla fine del mese. Ai primi di ottobre [1944] fece ritorno alla base dopo aver attraversato le linee nemiche in Valle Roja.”

In una nota in calce è citato un altro libro, sempre edito dall'Arciere di Cuneo: “**MISSIONE «INSIDE» FRA I PARTIGIANI DEL NORD ITALIA**” di **PAUL MORTON**. Consultando anche quest'altro libro, con mia grande sorpresa scoprii che l'Autore era proprio quel “War Correspondant” citato da William!

Non solo! Morton, nelle sue memorie, aveva citato più volte William, fornendone un vivace ritratto e descrivendo molto dettagliatamente tutta la vicenda dell'avventuroso viaggio fatto assieme a lui per ritornare alle basi degli Alleati in Francia.

Dal libro di Morton ho così avuto la conferma che il “*capitano*” ed il “*maggiore*” citati da William erano proprio il **capitano Lees** ed il **maggiore Temple**. Quest'ultimo si chiamava **Neville DAREWSKY**; morì all'ospedale di Cortemilia il 15 novembre '44, a seguito di un incidente avvenuto a Marsaglia, mentre era appeso alla fiancata di un camion sul quale cercava di risalire.

Il gruppo del capitano Lees, col quale vi era Morton, era atterrato per errore presso i Partigiani di «Lupo», con i quali rimase per qualche tempo ed in tale occasione avvenne l'incontro con William. I componenti della Missione vennero poi fatti accompagnare da «Lupo» in Valle Ellero, presso la sede della 3<sup>a</sup> Divisione Autonoma «Alpi», dove poi li raggiunse anche William. Il passaggio di William dalla squadra dei «Diavoli Rossi» agli Autonomi dovette quindi avvenire verso la metà del mese di settembre o all'inizio di ottobre del 1944.

\* \* \*

### **24.3.4. La testimonianza di Paul Morton.**

**PAUL MORTON**, “*Missione 'Inside' fra i partigiani del Nord Italia*”, edizione L'Arciere - Cuneo - 1979, pag. 56

«**Sono McClelland**» disse l'uomo, «**del Reggimento delle Guardie, William McClelland** <sup>17</sup>, signore. Catturato in Africa due anni fa, signore». Poi, come pentito per quel «signore» che gli era uscito istintivamente dalle labbra, disse: «Voi due uscite subito dal letto. I «**Jerries**» sono in fondo alla strada che conduce qui e stanno salendo velocemente ».

Ricordo di aver imprecato cercando di entrare nei miei ridicoli e ingombranti stivali da motociclista, mentre Mike [*il capitano Lees*] stava lentamente ma fermamente ristabilendo il rapporto britannico «ufficiale-soldato », che William aveva felicemente scordato dal giorno della sua cattura, a Tobruk.

Mike continuava a dire cose come «Io, dò ordini qui» e quando **William disse qualcosa per far capire che combatteva alle dipendenze del comandante Lupo, Mike chiarì che il soldato delle Guardie McClelland era nuovamente agli ordini di un ufficiale dell'8<sup>a</sup> Armata**. Ricordo molto bene che, persino nell'affanno del momento, mi sentii molto dispiaciuto per William.

Fra i miei difetti c'è sempre stata un'avversione istintiva per le formule stereotipe di comando. Ma **William McClelland, soldato delle Guardie scozzesi superbamente addestrato, ritornò alla disciplina, o schiavitù, come un ben addestrato cane da pastore. Presto, tutto ciò che restava del precedente selvaggio guerrigliero sarebbe stato un duro testardo scozzese, che**

<sup>15</sup> Che come già notato, doveva essere Gino Trombetta. Anche questo episodio verrà analizzato nell'esatta collocazione di data nella III<sup>a</sup> Sezione della Ricerca.

<sup>16</sup> **Cfr: LE MISSIONI ALLEATE E LE FORMAZIONI DEI PARTIGIANI AUTONOMI NELLA RESISTENZA PIEMONTESE** - Atti del convegno internazionale di Torino 21-22 ottobre 1978 - a cura di **RENZO AMEDEO** - edizione **L'ARCIERE** - Cuneo. 1980

<sup>17</sup> Nel libro di Morton, **William McLelland** viene citato col cognome «**McClelland**», con una “**C**” di troppo.

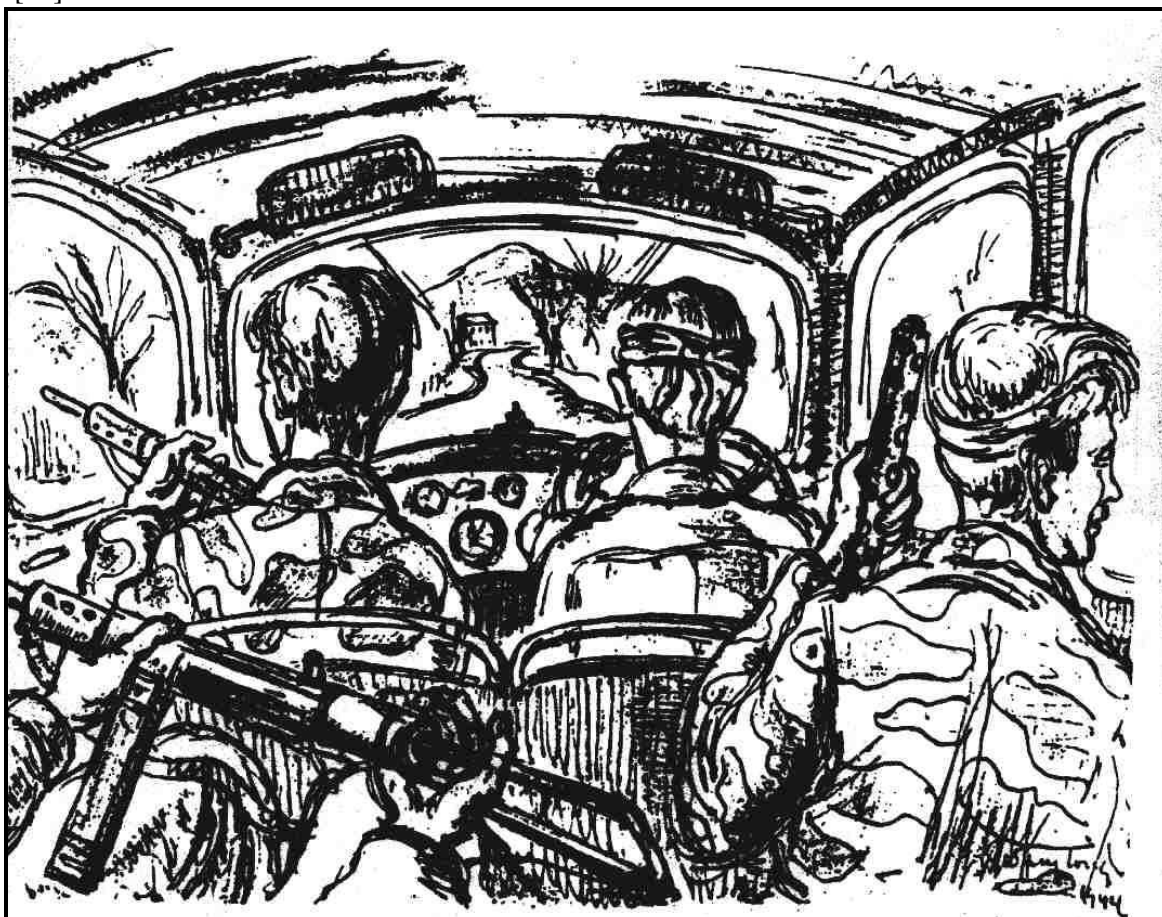
non mostrava emozioni di natura percettibile, quali che fossero: persino quando uccideva.

[...]

Cercate di immaginare William McClelland: un tranquillo giovanotto, giocatore di calcio, probabilmente di 22 o 23 anni, proveniente da un quieto sobborgo di Glasgow, addestrato nella rigida disciplina di « guardia scozzese » e trasformato in una delle più spaventose macchine per uccidere che io abbia mai incontrato. Era alto 6 piedi e 2 pollici: un uomo dotato di quei muscoli possenti ma sciolti, che si sospetta siano fabbricati solo per i giocatori di calcio; forse anche per i toreri.

Pantaloni corti khaki, molto più corti di quanto concedesse il regolamento, mettevano in mostra delle cosce che avresti detto in grado di calciare un pallone sulla luna. La sua camicia era color nero fascista, e gli attraversava il petto una curiosa giberna multipla di tela di canapa che conteneva ben sette caricatori per lo Sten. Un uomo normale non avrebbe sopportato tanto peso. Due sole cose anomale in lui. Sul capo portava un basco scozzese da ragazzina, di vecchio modello con motivi triangolari blu e oro, e con un lembo calato giù su un fiero occhio azzurro. Sul suo fianco pendeva un piccola Beretta, non più grande di una pistola da donna, ma mortale come una Luger nelle mani di un killer. Non vidi mai William usare la sua piccola arma. Preferiva far danzare il calcio del suo Sten.

[...]



In viaggio sulla Fiat della guardia scozzese MacClelland - disegno di Geoffrey Long

pag. 58

Alcune settimane dopo William ci mostrò il sistema partigiano di fare rifornimento. Geoff<sup>18</sup> ed io gli andammo insieme per apprendere la sua tecnica mentre Mike Lees ci fece sapere che disapprovava appieno l'intero «sporco affare».

<sup>18</sup> Si tratta del terzo componente della Missione: il **capitano Geoffrey Long**, un «artista di guerra» sudafricano incaricato di tracciare mappe e riportare un ricordo disegnato della missione. Vi era poi un quarto membro, un italiano identificato col solo nome di **Roberto** «di circa 35 anni, il solo in abiti civili, era stato pilota da combattimento italiano. La sua missione non era nota».

Scendemmo dalle colline su una strada secondaria appena a nord della città di **Mondovì**. William parcheggiò la sua piccola Fiat in mezzo ai cespugli, poi ci arrampicammo su un pendio a fianco della strada. C'era una curva, sulla strada principale, ma dalla nostra posizione si potevano vedere le auto che arrivavano da entrambe le direzioni. Di giorno, a quei tempi, le auto erano rare a causa delle frequenti incursioni di aerei, provenienti dalle nostre linee in Francia, che giravano nel cielo a caccia di veicoli come falchi a caccia di roditori.

Avevamo atteso due ore buone, quando, appena prima del tramonto, William avvistò una macchina simile ad una jeep che avanzava velocemente nella nostra direzione. Noi due non dovevamo partecipare all'azione, a meno che non fosse assolutamente necessario. William aveva capito ormai che io ero un giornalista non-combattente e che mi interessavano soprattutto le tecniche della guerriglia. Ci fece segno di rimanere distesi sul pendio della collina, mentre lui nascosto dalla breve altura e dalla curva della strada, usciva allo scoperto cullando lo Sten su di un braccio. Sembrava uno di passaggio, l'immagine stessa dell'indifferenza, finché la macchina non svoltò la curva e lui entrò in azione.

Tenendo lo Sten appena all'altezza del petto, si piantò solidamente a sbarrare il cammino all'auto tedesca e «spruzzò» sui conducente e sui passeggeri una pioggia di piombo che mandò il conducente fuori dal sedile, e la macchina a carambolare fuori della strada, immediatamente al di sotto di noi. Quando la macchina si schiantò con un sobbalzo contro la collina, William, senza correre o mostrare alcun segno di fretta, si avvicinò ai rottami e notando che uno degli uomini sul sedile posteriore si era mosso gli calò sulla testa il calcio dello Sten. Io girai il capo dall'altra parte. Ed anche Geoff. E presto William fu di nuovo tra noi con due taniche di benzina e ci guardava tranquillo come un contadino che ha appena sparato a dei conigli.

William era in azione - con fatica si potrebbe pensarlo come uno che scappa - dalla caduta del governo di Mussolini, a Roma, nell'estate dell'anno precedente.

Quando per rimpiazzare il Duce fu instaurata l'« Italia del re » come noi la chiamavamo, le guardie di molte prigionie italiane al nord non fecero altro che abbandonare il servizio, lasciando aperti porte e cancelli. Migliaia di prigionieri alleati si diedero così alla macchia, alcuni per fuggire attraverso le linee, altri per essere ricatturati, mentre pochi audaci come William scelsero di continuare la loro piccola guerra personale contro il nemico, invece di cercare la protezione di qualche contadino o del suo granaio.

Una volta chiesi al comandante Lupo quanti tedeschi, con relative automobili, pensava che William potesse aver spedito fuori strada per far benzina. Lupo sembrò perplesso poi disse che i partigiani incominciavano a tenere i conti e lui riteneva che il numero di auto distrutte da William non potesse superare la ventina. Rabbrividii.

Soltanto una volta sorpresi la guardia scozzese McClelland mentre mostrava il suo lato gentile. Indicando col dito **un altro militare alleato**, disse con quieto disprezzo: «Quando dobbiamo eliminare qualcuno che passa informazioni ai tedeschi, quello uccide le donne».

\* \* \*

### Commenti.

Paul Morton non fornisce chiarimenti su chi fosse codesto altro "*militare alleato*" che uccideva anche le donne: potrebbe essere stato «**Joseph**» il russo oppure «**Miguel**» lo spagnolo che, assieme a William, avevano fatto parte della squadra dei "*Diavoli Rossi*", la quale in questo periodo operava agli ordini di «Lupo». Forse non è un caso se Fenoglio, ne "*Il partigiano Johnny*", scrisse che nella formazione «Stella Rossa» di Mombarcaro quello che effettuava le esecuzioni capitali era "*uno spagnolo*": *vedere il capitolo 17.20*. Codesto "*spagnolo*", che Fenoglio nomina come «**Alonso**», dovrebbe essere lo stesso che nel gennaio-febbraio 1944 faceva parte della banda «Stella Rossa» di Mombarcaro, quel "**MIGUEL**" appartenente nel successivo periodo alla banda dei «Diavoli Rossi», citato anche sul foglietto trovato nella cartella di Gino Trombetta, indicato col nome di «**MIGUEL MANUELITO**». Deve essere quindi lui quel "*militare alleato*", indicato da William a Morton, come feroce esecutore ed uccisore anche di donne.

### Il ritorno alla base.

Grazie al dettagliato racconto di Morton è possibile sapere che dopo essere giunti a Ventimiglia, William ed i suoi compagni acquistarono da un pescatore una barca, con la quale, aiutati dal figlio di codesto pescatore e da un compagno di questi, i quali volevano espatriare per evitare l'arruolamento nell'esercito fascista, riuscirono ad arrivare a Montecarlo.



PAUL MORTON, “*Missione ‘Inside’ fra i partigiano del Nord Italia*”

pag. 98

Mentre ci avvicinavamo alla spiaggia, potei scorgere il pallido contorno di una città arrampicata sulla collina. Ci avvicinammo ancora e un colpo di fucile ruppe il silenzio della notte. La cosa ci sconcertò. Adesso le onde cominciarono a battere contro la prua. I nostri uomini diminuirono le remate mentre giungevamo ad una lunga scogliera, che seguitava in un gigantesco molo di cemento armato. C’era un varco, che conduceva a quello che sembrava essere un quieto porticciolo interno. **William si sporse per tastare nell’acqua e disse che c’era un cavo pesante, teso attraverso l’imboccatura del porto.** Ordinai ai rematori di tornare indietro, pensando che probabilmente l’entrata era minata.

La barca fu portata verso le rocce su cui si frangevano le onde. Geoff ed io ci arrampicammo a riva, raggiungemmo la cima del molo e **ci rendemmo conto che eravamo giunti a Montecarlo**, come avevano sospettato i nostri rematori.

[...] Il nostro primo giorno fu speso a dare informazioni al Servizio speciale divisionale — mezzo americano, mezzo canadese — acuartierato **vicino a Nizza. Andammo in auto a Marsiglia, in aereo a Napoli e presto fummo di ritorno al quartier generale della «Special Force» a Monòpoli, sul mare Adriatico.** I giorni che seguirono furono impiegati a scrivere un lungo rapporto. **McClelland tornò in Inghilterra.** LaRouche si unì nuovamente al 15° reggimento d’aviazione americano. Io proseguii per Roma e fui portato dinnanzi a Joseph Clark e al ten. colonnello Bill Gilchrist i quali mi dissero che le credenziali di giornalista mi erano state revocate per aver sparato sui muri della mensa delle Pubbliche Relazioni a Roma e per altri non ben specificati gesti offensivi. Come dimostrazione di gentilezza nei confronti di un corrispondente, ora in disgrazia, mi fu concesso di inviare le mie storie al mio giornale, il *Toronto Star*.

Lo *Star* mi ordinò di tornare a Londra suggerendomi nello stesso tempo di smetterla di scrivere storie sull’attività oltre le linee nemiche. A Londra appresi di non far più parte dello staff di corrispondenti dello *Star*.

Il motivo del mio licenziamento lo conobbi circa 15 anni dopo. Sembra che il mio principale, Harry C. Hindmarsh, avesse atteso a Toronto di ricevere notizie sui « Victory Bonds », che io avrei dovuto consegnare al maresciallo Tito. Si ricorderà che il cablogramma che mi autorizzava ad andare oltre le linee conteneva la frase: « Permesso concesso paracadutare Morton Jugoslavia ». Le mie storie di novemila parole sull’Italia settentrionale non erano mai state pubblicate; erano state cestinate. Un’indagine sulla mia attività condotta dallo *Star* a Ottawa e a Londra aveva convinto i miei principali che le storie erano false.

\* \* \*

### 24.3.5. William membro di un Tribunale partigiano.

Alla fine di agosto 1944, quindi qualche giorno prima di incontrare i membri della Missione Alleata, William, assieme al russo Joseph, aveva fatto parte di un Tribunale Partigiano:

GIOACCHINO LA VERDE, “*E venne primavera*” - Bra (Cuneo) 1995

pag. 42

#### Il processo a 8 prigionieri repubblicani

Il **29 agosto 1944**, nel corso di un combattimento che si svolse tra Barolo e La Morra, i garibaldini presero prigionieri alcuni repubblicani.

Subito dopo, in tutta la zona, si scatenò un rastrellamento da parte di ingenti forze tedesche e repubblicane, pertanto il Comando di Divisione dispose che i prigionieri venissero condotti a **Serravalle Langhe** (zona ritenuta, relativamente, più sicura), per essere processati.

Lo stesso Comando mi comunicò che avrei dovuto, con i miei uomini, prendere in consegna i prigionieri per tutta la durata del processo.

Verso le ore 14 del giorno successivo, arrivò in fondo al paese un camioncino con i prigionieri. I garibaldini di scorta ce li consegnarono, unitamente a sei moschetti ed ai relativi caricatori.

Ci avviammo verso l’osteria di Gerlotto, che si trova a metà percorso della via principale del paese, dove doveva svolgersi il processo.

Appena arrivati provvedemmo a rifocillarli.

I prigionieri erano otto tra cui un ufficiale e un sottoufficiale ed avevano fatto parte di un

reggimento di cavalleria «appiedato». I sei soldati erano della classe 1926 ed abitavano nelle provincie di Mantova e di Parma, quando vennero «rastrellati» dai nazifascisti e costretti ad arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò.

Anche l'ufficiale ed il sottoufficiale avevano subito la stessa sorte.

Il processo ebbe inizio nel tardo pomeriggio e si svolse nel salone da ballo dell'osteria.

Il Comando di Divisione aveva nominato Ercole presidente del «Tribunale» e giudici: **Josef (un ex-prigioniero russo)**, **William (un ex-prigioniero inglese)**, Piero (studente universitario) ed altri di cui non ricordo il nome.

Io avevo ottenuto, dallo stesso Comando, l'autorizzazione a difendere i prigionieri.

[...]

Il «Tribunale», dopo essersi ritirato in una stanza adiacente, per circa un'ora, rientrò nel salone ed Ercole lesse la sentenza: l'ufficiale era stato condannato a morte, la sentenza avrebbe dovuto essere eseguita immediatamente.

Non mi arresi e chiesi al «Tribunale» la sospensione della pena, poiché il condannato aveva diritto di chiedere la «grazia» al Comando di Divisione.

[...]

\* \* \*

### **Commenti.**

Nonostante il suo tentativo per salvare la vita a quei soldati nemici, che quando catturavano qualche Partigiano non si facevano scrupoli ad eliminarlo seduta stante, senza alcun «*processo*», sovente anche seviziandolo, la vicenda ha una tragica conclusione, che l'avv. La Verde riporta in nota:

#### **Nota n. 23.**

Era avvenuto che nella mattinata dello stesso 29 agosto, un reparto di repubblicani aveva fatto prigionieri una ventina di partigiani, li aveva condotti in una casa della frazione Cerequio di La Morra dove erano stati massacrati a colpi di mitraglia.

Il Comandante della brigata di Monforte d'Alba [*che doveva essere «Kim» Fiorina*], della quale quei partigiani avevano fatto parte, appresa la tragica notizia chiese al Comando di Divisione di ordinare la fucilazione degli otto prigionieri che si trovavano sotto la nostra custodia. La notizia dell'eccidio venne appresa anche da alcuni partigiani della zona, i quali si recarono numerosi a Serravalle Langhe e si fecero consegnare dai miei uomini gli otto prigionieri dicendo che dovevano essere fucilati per rappresaglia.

\* \* \*

### **24.3.6. William e Adriano Balbo.**

Un «*inglese*» citato col nome di «*William*», assieme ad un «*russo*» citato col nome di «*Nicola*», vengono segnalati in alcuni dei capitoli del libro «*Quando inglesi arrivare noi tutti morti*», scritto da Adriano Balbo e pubblicato nel 2005.

Scrivendo Balbo che il titolo del libro gli venne suggerito proprio da una frase pronunciata da «*William*».

Le citazioni dei vari brani del libro dove viene fatto riferimento a William sono già state inserite nei vari capitoli di questa o della III<sup>a</sup> Sezione, in funzione della esatta collocazione negli episodi per ordine di data degli avvenimenti. Per comodità di lettura e per una coerente analisi, le riporto anche in questo capitolo espressamente dedicato a William.

#### **A) Il primo incontro.**

Adriano Balbo, «*Quando inglesi arrivare noi tutti morti*».

pag. 40

##### **Il Martinet**

Alla **fine di ottobre del 1943** decidiamo che è arrivato il momento di radunarci con i ragazzi e guardarci negli occhi.

[...]

È arrivato Censo. **A Cossano ci sono due militari alleati**, non sa da dove vengano. Non parlano italiano. Ha capito che cercano un rifugio. Vado a prelevarli al Belbo, dove li hanno accompagnati. Questo Belbo che ormai è diventato come il fiume Giordano della Bibbia. Si battezzano i nuovi arrivati. **Uno è inglese e l'altro russo: William e Nicola.** Lungo il sentiero che costeggia il torrente, ci dirigiamo al ritano della Ciapeia, per evitare il paese. Ogni tanto ci

fermiamo. Cerco di spiegare all'inglese che in questo paese ci sono uomini armati che vogliono combattere contro i tedeschi perché la guerra finisca presto e loro possano tornare a casa. Il mio inglese è pessimo: quattro parole imparate in una grammatica. William non capisce quando gli dico che siamo forniti oltre che di fucili anche di mitragliatori e di *hand bombs*. Finalmente a furia di gesti traduce *grenades*.

Sono molto eccitato: è un'altra azione per sabotare i nazifascisti. Nascondere prigionieri alleati. Non riesco però a capire quanto delle mie parole interessi l'inglese e il russo. Sono preoccupati perché non ci conoscono.

Dal Belbo risaliamo il ritano che porta a casa mia.

Quando è buio li faccio entrare in casa senza che i mezzadri se ne accorgano. Almeno così mi pare. Accendo la stufetta. Sono arrivati anche Piero e suo padre, che parla inglese. Li avevo fatti avvisare da Censo.

Cerchiamo di conoscere le intenzioni dei nostri amici e di sapere che cosa pensano degli italiani cobelligeranti e del nostro cambio di alleato. Non ne nascono che dimostrazioni di reciproca simpatia e completo appoggio da parte nostra. Quanto alle notizie, i due militari seguono la guerra, come noi, attraverso i comunicati delle radio alleate.

Decidiamo di nasconderli, per un certo periodo, nel *ciabot* sotto alla cappelletta di San Bovo. I mezzadri di mio zio provvederanno al cibo. Anche loro hanno figli che stanno per essere richiamati.

Mio zio dice chiaramente che non dovranno accendere la stufa, per evitare che i vicini si accorgano che il *ciabot* è abitato.

Il russo è più giovane e spensierato dell'inglese: è un ragazzone che si diverte a pronunciare le parole di italiano che conosce.

**Nella notte li accompagniamo a San Bovo.** Zio Giovanni spiega, con molta calma, che li terremo al corrente della situazione. Non abbiano timore. A seconda degli avvenimenti prenderemo i provvedimenti necessari. Ci sembrano più sicuri di prima.

[...]

\* \* \*

## **B) Assalto alla caserma dei Carabinieri di Canelli**

Adriano Balbo, *“Quando inglesi arrivare noi tutti morti”*.

pag. 53

### **Altre caserme dei carabinieri.**

Andremo a Canelli in venticinque. Il **russo Nicola** ha chiesto di venire con noi. Abbiamo ritenuto giusto farlo partecipare. Stiamo combattendo la stessa guerra.

### **Commenti.**

Adriano Balbo riporta questo fatto dopo aver citato lo scontro di Bosia del 15 dicembre '43 tra la banda *“Stella Rossa”* dei Savonesi ed i quattro Carabinieri di Alba. Fa poi riferimento all'assalto alla caserma di Canelli, che dovrebbe essere avvenuta l'**8 gennaio '44: vedere il capitolo 19.9**. A questa azione avrebbe partecipato solo il russo che Adriano Balbo cita col nome di *“Nicola”*, ma che avrebbe dovuto essere il *“Joseph”* citato da William al giornalista John Rowbotham e poi da questi scritto nella mail che mi mandò.

William non viene citato, il che sembra indicare che doveva già in precedenza essersi allontanato da solo da Cossano. Probabilmente, già nell'ottobre-novembre '43, William aveva raggiunto l'Alta Langa e nella zona di Santa Giulia si era unito al gruppo di Tamagnone che ebbe poi a metà dicembre quello scontro a Bosia, visto che nella sua memoria William ha scritto di essere stato presente a quel fatto: **vedi sopra, il paragrafo n. 3**. Il russo *“Nicola”* – o *“Joseph”* – aveva evidentemente scelto di rimanere a Cossano. Il partigiano «Moretto», Giuseppe Berta, uno dei più fidati dei Balbo, quando lo intervistai mi disse che quel russo *“che era rimasto con loro”* era *“Joseph”*, quindi dovrebbe essere lo stesso che poi William ritrova nei *“Diavoli Rossi”*.

\* \* \*

### C) Secondo incontro con William a Scaletta Uzzone.

Adriano Balbo, "Quando inglesi arrivare noi tutti morti".

pag. 132

#### **Quando inglesi arrivare**

*[La sera del 25 aprile '44 – dopo lo scontro sostenuto a Camerana Contrada con dei fascisti]*

Appena fuori dagli ultimi faggi *[quindi doveva essere il Bosco dei Faggi, come poi specifica nel capitolo successivo]* trovo la casa *[dove avevano concordato di ritrovarsi dopo essere sfuggiti allo scontro con i fascisti; la casa era quella di una certa "Angela, sopra Scaletta Uzzone"]*. Saranno le **undici di sera**, eppure c'è una luce accesa. Mi avvicino con molta cautela ma non sento rumori sospetti di soldati. Non sento nemmeno voci. Le ante sono chiuse e non posso sbirciare dentro. Busso alla porta. Mi aprono e mi affaccio, ma mi trovo subito una pistola nella schiena. Qualcuno era nascosto dietro la porta. Urla di gioia, di amore e un grande abbraccio. Mi ha riconosciuto subito: è **William, l'inglese** che ho recuperato al ponte di Cossano nel settembre del 1943. *[nella precedente, prima citazione, aveva datato questo incontro "alla fine di ottobre '43" – vedi sopra]*. **C'è anche un altro che parla inglese** *[che quindi dovrebbe essere "Wylie", l'altro scozzese di Glasgow]*. Sono abbigliati nel modo più fantastico. Uno ha una bombetta dei tempi passati, presa chissà dove. Sono armati con un moschetto, due rivoltelle e una sciabola d'ordinanza dei carabinieri. Di nuovo mi sembra di vivere un incubo. Però il racconto che mi fa William è la realtà di questa giornata. Sono incappati anche loro nel rastrellamento. Erano in una cascina e sono sfuggiti per miracolo, inseguiti da raffiche di mitraglia e mitragliera da 20 mm. Sono riusciti a cacciarsi nei boschi. **Uno di loro mi mostra un foro nel cappello**. Sono arrivati da poco e hanno chiesto da mangiare. Sono a tavola e mi siedo anch'io. E' più di un giorno che non mando giù un boccone. Bene o male riusciamo a comprenderci: loro con l'italopiemontese, e io con il mio inglese balordo, che studiavo sulla grammatica nel settembre del '43. Parliamo della situazione e degli Alleati che stanno risalendo l'Italia. Faccio l'ottimista e aggiungo che ormai è primavera e tra poco gli inglesi saranno qui. William non è né impaurito né allegro. E' flemmatico. Risponde: «**Quando inglesi arrivare noi tutti morti**». Speriamo di no. I contadini tacciono. Ci lasciano dormire nel fienile di fronte alla casa. Scaviamo buche nel fieno e ci seppelliamo. Dormo poco e male. Passo la notte nell'incertezza, sperando di ritrovare i miei compagni ma temendo invece di incontrare i tedeschi. Quando mi sveglio William e l'altro inglese non ci sono più. [...]

#### Commenti.

Adriano Balbo ha datato questo incontro nella sera del **25 aprile**. William ha testimoniato di essere stato presente allo scontro di Campetto che avvenne il giorno prima, **24 aprile: vedere il paragrafo 11 della Relazione di William**. Corrisponde anche il particolare del "**berretto**" perforato dai proiettili che gli avevano sparato dietro mentre fuggiva. Il fatto che tale berretto fosse "**una bombetta**" potrebbe essere stata una licenza "**poetica**" che si era presa Adriano Balbo nel raccontare di quell'incontro.

Adriano Balbo ha riportato questo stesso episodio, però senza più citare William, anche nel suo ultimo libro pubblicato nel 2012, fornendo nello stesso anche delle utili informazioni riguardo allo scontro che avvenne a Campetto:

Adriano Balbo, Renato Grimaldi, Antonella Saracco, "Venti di guerra nelle Langhe"

pag. 53

Il **25 aprile** un ramo che si infila nel grilletto fa partire una scarica del parabellum di Poli. I tedeschi e i fascisti sono all'erta. Ci buttiamo nel ritano<sup>19</sup> che porta verso Contrada. Verso il fondo del ritano ci scontriamo con alcuni tedeschi e, con qualche raffica di mitra, ci disperdiamo. Io scappo e butto il St. Etienne per poter essere più agile nella fuga e mi infilo in un tombino. Sento i soldati che mi passano sulla testa. Ho la Beretta senza sicura. Dopo due ore, quando sono sicuro che se ne sono andati, esco dal mio nascondiglio. Mi avvio verso il luogo d'incontro, **la cascina di Angela**. Qui ci sono tutti i miei amici, vivi. Ognuno racconta la sua storia. Il rastrellamento è finito. Io ho perso il mio mitragliatore e Moretto lo zaino coi caricatori. Sono stati impiegati nell'operazione di rastrellamento più di mille uomini. Alla fine del mese, dopo aver incontrato Galliano, torniamo

<sup>19</sup> Cfr.: <http://dizionari.repubblica.it/Italiano/R/rittano.php> **RITTANO**: «Conformazione tipica del paesaggio di alcune zone delle Langhe, costituita da una valle profondamente incassata fra due colline fittamente coperte di vegetazione e attraversata da un torrente».

alla cascina tra Lunetta e Mombarcaro.

pag. 75

## 1. Materiale d'archivio – di Adriano Balbo.

[...]

pag. 86.

## 4. Il primo grande rastrellamento nelle Langhe. Ponte di Campetto, 24 aprile 1944.

*[Testimonianza della maestra Caterina Vacchetto]*<sup>20</sup>

[...]

Il 24 aprile 1944 già di buon ora sono arrivati a Campetto **tre o quattro partigiani col fazzoletto rosso**. La maestra *[Caterina Vacchetto – vedi nota]*, per prudenza, manda a casa i bambini. Chiede ai partigiani di non impaurirli. Devono raggiungere le loro famiglie. La maestra si ricorda che **tra i partigiani c'erano un russo e uno spagnolo. Verso le 11 del mattino** arrivano a Campetto **tre militari della Repubblica. Uno in borghese**. Non hanno auto. Devono essere arrivati con la corriera che fa ancora servizio. Entrano all'osteria e chiedono da mangiare. [...] e poi si accomodano nella saletta su di un divano.

Nel frattempo arrivano altri partigiani della “**Stella Rossa**”. Una decina arrivati a piedi da Feisoglio. [...]

*[avviene lo scontro nell'osteria, come ha raccontato William].*

Arriva da Alba, sulla statale 29, **una colonna motorizzata di tedeschi**. [...] Le staffette **devono aver sentito gli scoppi e gli spari**. Con i binocoli individuano i partigiani col fazzoletto rosso. I soldati aprono il fuoco. I partigiani rispondono. I tedeschi attraversano il ponte coperti dal fuoco intenso delle mitragliatrici. I partigiani di Lupo si sbandano e fuggono in parte verso la Vernetta e in parte verso il Belbo. [...]

\* \* \*

## Commenti.

Il testo completo di questa testimonianza è inserita nel capitolo 35 della III<sup>a</sup> Sezione dedicato all'episodio di Campetto del 24 aprile '44. Qui interessava riportare le indicazioni delle ore in cui gli avvenimenti narrati sarebbero avvenuti, al fine di valutare se William e “Wylie” avessero potuto arrivare il giorno seguente nelle vicinanze di Scaletta Uzzone ed incontrare Adriano Balbo nella cascina di “**Angela**”.

Dalla testimonianza ricavata dal diario della maestra Vacchetto, che trova conferma nelle altre testimonianze trovate, tra le quali proprio quella di William sopra riportata, i due scontri, ravvicinati, sarebbero avvenuti tra le ore 11 e mezzogiorno. La fuga dei “**Diavoli Rossi**”, perché di essi si trattava, avvenne dunque nel primo pomeriggio. William e “Wylie” ebbero pertanto un **giorno intero** – più di 24 ore - a disposizione per spostarsi da Campetto a Scaletta Uzzone (*o nelle vicinanze, dove c'era la cascina di “Angela”*). Viene chiarito dalla maestra Vacchetto che due di quei quattro partigiani, arrivati prima degli altri, erano uno spagnolo ed un russo: si trattava quindi di Miguel e di Joseph, dal che si può dedurre che gli altri due fossero i due William.

Per valutare la possibilità che William e “Wylie”, e con essi anche Miguel e Joseph, che come scrive poi Adriano Balbo erano assieme ad essi *[vedere il punto seguente]*, avessero effettivamente potuto compiere il tragitto da Campetto alla cascina “*di Angela*” nelle vicinanze del Bosco dei Faggi, “**sopra Scaletta Uzzone**”, non potendo trovare tali località sulla mappa di Google, per analogia ho fatto effettuare dal programma il calcolo del percorso a piedi da **Castino**, nei pressi del quale si trova Campetto, a **Scaletta Uzzone**, dalla quale il Bosco dei Faggi non dovrebbe essere molto distante e dove Adriano Balbo ha scritto che si trovava la cascina che li aveva ospitati.

*Vedere la mappa del percorso da Castino a Scaletta Uzzone nella mappa n. 018 – Sezione Allegati-Mappe.*

Il risultato fornito dal programma di Google è stato che il percorso ha una lunghezza di **Km 19,4** e lo si

---

<sup>20</sup> In nota è indicato che questa testimonianza è da attribuire alla **maestra Caterina Vacchetto**, ricavata dal suo diario autografo. E' specificato nel testo *[parti omesse]* che «*la maestra Caterina Vacchetto insegna nella scuola di Campetto a una ventina di bambini delle elementari. Si occupa nella mattinata dei più grandicelli e nel pomeriggio dei più piccoli. Per alcuni è come una specie di asilo infantile. Caterina fa parte della famiglia Vacchetto che tiene la privativa (sale, tabacchi e generi alimentari) e un'osteria. [...] La scuola è contigua alla privativa.*»

può percorrere in un tempo di **4 ore e 3 minuti**. Ne consegue che era possibile per William, “Wylie”, Joseph e Miguel partire da Campetto nel pomeriggio del 24 ed arrivare a Scaletta Uzzone nel pomeriggio del 25, dove nella stessa sera incontrarono Adriano Balbo.

Rimane da chiedersi perché mai i due Scozzesi, il Russo e lo Spagnolo si siano spinti così lontano nella loro fuga dai tedeschi.

\* \* \*

### **D) Terzo incontro con William e Nicola (Joseph) con i “Diavoli Rossi”.**

Adriano Balbo, “*Quando inglesi arrivare noi tutti morti*”.

pag, 142

*[inizio giugno 1944 – i Balbo sono nella cascina di Noè «Muscun» a Lequio Berria]*

#### **I «Diavoli rossi»**

Un allarme improvviso. I parenti di Muscun ci avvertono emozionati e impauriti che ai Tre Cunei c'è la squadra dei «**Diavoli neri**» che si sta dirigendo verso Lequio. Immediatamente pensiamo che siano **quelli di Poggi dell'UPI di Asti**. E' il momento di bloccare questi nostri nemici implacabili e feroci che, per conto di Otto Grieser, ci stanno dando la caccia da mesi. [...] C'è un'attesa e poi odo alcuni spari. [...] Poi sento rispondere al fuoco. Resto fermo. Arriva di corsa Guzzi e mi urla: «Sono loro! Sono gli inglesi! Poli li ha visti con il binocolo. Non sono quelli di Poggi!»

Gli andiamo incontro sulla strada dei Tre Cunei. Dopo esserci sbracciati e avere fatto i segnali, ci incontriamo e ci riconosciamo. Sono di nuovo **William, l'altro inglese, Nicola il russo e un altro che non conosco. Sono quelli che ho trovato nella cascina al Bosco dei faggi la sera dello scontro di Camerana**. Non ci sbracciamo più, ma ci abbracciamo. Decidiamo subito di andare all'osteria dei Tre Cunei a mangiare qualcosa insieme. [...] I nostri quattro compagni sono **la «squadra volante» di Lupo** (Alberto Gabrielli). Sono i «**Diavoli rossi**» che agiscono sulle due sponde del Belbo. **Fanno parte della nuova brigata Garibaldi di Nanni Latilla**. Ancora un bicchiere di dolcetto e poi ci lasciamo. Torniamo alla nostra cascina. Parliamo. E' il momento di ritornare a Cossano: i partigiani stanno uscendo allo scoperto.

Per poco non ci siamo ammazzati tra noi.

\* \* \*

#### **Commenti.**

Adriano Balbo conferma le testimonianze da me raccolte da «Amilcare» Arnaldo Cigliutti e «Meghi» Margherita Mo: **William faceva parte dei “Diavoli Rossi”**, sebbene lui al giornalista John Rowbotham avesse detto di non ricordarsi più tale nome, come questi mi scrisse nella mail che mi inviò.

William e “Wylie” dovevano dunque essere i due “*Inglese*” che secondo Celestino Ombra, come scrisse nelle sue memorie pubblicate, facevano parte della squadra dei “*Diavoli Rossi*”. E sono probabilmente proprio loro quei due “*Inglese*” citati da Beppe Fenoglio in “*Ur Partigiano Johnny*”: *vedere sotto*.

Nello scrivere di questo “*terzo incontro*” con William, Adriano Balbo specifica che i quattro menzionati “*erano quelli che [lui aveva] incontrato nella cascina al Bosco dei faggi*”, quindi il riferimento all'episodio precedentemente riportato è inequivocabile. Sembra anzi una conferma che oltre a “Wylie”, con William ci fossero anche il Russo e “*un altro*”, che potrebbe essere stato lo spagnolo Miguel: erano quei “*quattro*” che arrivarono per primi, “*di buon'ora*” a Campetto, come testimoniato dalla maestra Vacchetto.

Riguardo ai “*Diavoli neri*”: qui Adriano Balbo conferma che si trattava della squadra di agenti dell'UPI di Asti comandata da Emilio Poggi; anche «Meghi» Margherita Mo, li identifica con tale nome.

\* \* \*

### 24.3.7. William, “Wylie” e Beppe Fenoglio.

E, per finire, una curiosità... letteraria.

Beppe Fenoglio combatté come partigiano, prima nella banda “*Stella Rossa*” di Mombarcaro, quindi in uno dei Distaccamenti della II<sup>a</sup> Divisione Langhe Autonoma. Egli descrisse la sua esperienza nei romanzi e racconti, soprattutto nel romanzo pubblicato postumo *IL PARTIGIANO JOHNNY*.

Fenoglio scrisse tre versioni di questo romanzo, di cui una in inglese, intitolata *UR PARTIGIANO JOHNNY*, che venne pubblicata dall'editore Einaudi nella raccolta completa delle opere di Fenoglio curata da Maria Corti.

In uno dei capitoli di questa versione inglese, Johnny-Fenoglio incontra uno scozzese ed un inglese che facevano parte di una banda della *Stella Rossa*. L'episodio si svolge nell'estate del 1944. Johnny fa parte della banda di Neive, ed assieme al magg. Temple si reca a Santo Stefano Belbo ove si sono radunati dei partigiani delle varie formazioni, Azzurri e Rossi.

**BEPPE FENOGLIO, “*Ur Partigiano Johnny*” - edizione a cura di Maria Corti - Einaudi - Torino 1978 - pag. 205.**

[...] La folla nella piazza ancora gremita oscillava con un movimento di metronomo, era impossibile entrare nelle botteghe straripanti di gente. [...] Quando uscì, dovette aguzzare la vista per individuare i suoi due compagni nell'amorfa ressa, tutta in cachi. Finalmente li scorse, e mosse verso di loro. I due, dimentichi di tutto, non pensavano a Johnny, perché **la loro attenzione era concentrata su due uomini, che erano l'epicentro di un chiassoso assembramento di rossi. Erano sicuramente due inglesi, lo si intuiva dalle divise originarie, anche se ora fruste e sbrindellate**, e si erano uniti alla baldoria dei co-soldati stranieri in un gioco di botta e risposta con una specie di candida innocenza e smaniosa compartecipazione. **Uno degli inglesi era un tipo nordico, slavato, massiccio, squadrato, ingrugnato e malinconico undici ore su dodici, che partecipava al chiasso generale con stolidità e diligenza. Ma l'altro era chiaramente un popolano di Londra, con un muso da lepre, scimmiettante e burattinesco come un napoletano, era eversivo in tutto: si spanciava dalle risa o strillava come un indemoniato, dando uno spettacolo di sfrenata gioia e di fiera ribotta.** Ma Franco, sempre sensibile, Franco pieno di nostalgia, riversò su loro tutta la compassione del suo capace cuore, era sicuro che quei due non sapevano nulla della missione inglese, dell'aerodromo a Vesime, o dei reparti lanciati di recente. — Sii gentile, Johnny, va' da loro e informali... — Sembrano piuttosto contenti di come vanno le cose, — Johnny recalcitrò. — Sii gentile, va' a parlare, fallo per me... — Così Johnny mosse contro voglia verso gli inglesi, e non sembrarono affatto sorpresi che qualcuno gli rivolgesse la parola nella loro lingua. Naturalmente **quello che rispose per primo fu il piccolo londinese, smorfioso e esagitato.** — Va bene, va bene, tu sei un tipo in gamba, senz'altro, ma io non sono mica matto? **Che m'importa delle missioni, coi loro maledetti ufficiali e la maledetta disciplina? Non ne voglio più sapere, né di loro né della disciplina. E la pensa così anche il mio amico, questo bastardo scozzese qui. Io me ne starò con la Stella Rossa fino alla fine e anche oltre. Ce la spassiamo un mondo nella Stella Rossa, a me personalmente mi sembra di essere un grand'uomo con la Stella Rossa. E allora, evviva la Stella Rossa! Dai, Jock, tira fuori un evviva per la Stella Rossa. Pezzo di cretino nordico che non sei altro!**

— Evviva la Stella Rossa, — Jock fece eco, con assoluta sincerità ma un po' meno animatamente. — Cristo, sei un tipo buffo, figlio di mignotta inglese.

— Sei proprio un gran simpaticone, pieno, pieno di comprensione, — ribadì il piccoletto, — ma io la so più lunga di te, sull'esercito della Sua f... Maestà, perciò starò attaccato alla Stella Rossa fino al giorno della mia morte e oltre.

\* \* \*

### Commenti.

Jock, lo Scozzese, e “*il piccolo Inglese*” che facevano parte della “*Stella Rossa*” potrebbero essere stati proprio William McLelland e “Wylie” Dill, incontrati da Fenoglio assieme al magg. Temple. Lo scrittore partigiano era stato infatti incaricato dal magg. Mauri di fungere da Ufficiale di collegamento con la missione britannica, in quanto Fenoglio parlava molto bene l'inglese.

Contrariamente a quanto Fenoglio ha scritto (in forma romanzata), a William ed a “Wylie” non venne consentito di restare con «la Stella Rossa» (cioè con i Garibaldini), come ha testimoniato, in modo molto “colorito”, Paul Morton.

Della sorte dell'altro "*scozzese di Glasgow*", cioè "*Wyllie*", il cui cognome poteva essere "*Dill*", purtroppo nulla mi è stato possibile sapere. Né William nel suo rapporto, né Morton ne fanno cenno. Alle mie richieste di chiarimenti, purtroppo, il giornalista John Rowbotham non ha più risposto. Potrebbe essere rimasto con i "*Diavoli Rossi*" fino a quando l'intero gruppo venne smembrato, distribuendone i componenti tra i vari Distaccamenti che facevano parte della 99<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, così come testimoniò al sottoscritto Lorenzo Fenoglio «Renzo», il quale subentrò nel comando della Brigata al posto di «Lupo» Alberto Gabbrielli. La sostituzione venne effettuata perché su «Lupo» gravano i sospetti che volesse passare con tutti i suoi uomini e le armi alle dipendenze di «Mauri», così come avevano fatto il «Biondino» (Matteo Abbindi) ed il «maresciallo Mario» (Ernesto Gargano).

\* \* \*

#### **24.4. "Diavoli Rossi", "Stelle Rosse", "Garibaldini".**

Come si può notare, sia nel brano riguardante l'episodio di Campetto, scritto dalla maestra Vacchetta e riportato da Adriano Balbo nel libro pubblicato nel 2012, sia in "*Ur Partigiano Johnny*", i "*Diavoli Rossi*" (che erano quelli presenti a Campetto), sia i "*Garibaldini*" incontrati da Johnny-Fenoglio nell'estate '44, vengono indicati come "*Stelle Rosse*".

"*Stella Rossa*" è un nome che si collega alla frangia dissidente comunista torinese, il cui capo era **Temistocle Vaccarella**, eliminato poi con vari colpi di rivoltella nella schiena, da un non identificato "*sicario*", in un parco di Milano una sera dell'estate '44. Con la sua morte finì il Movimento "*Stella Rossa*", che venne riassorbito dal P.C.I. Come mandanti di questo delitto vennero incolpati i "*Centristi*", cioè i Dirigenti del P.C.I. torinese. Una questione tutt'ora irrisolta.

E' doveroso osservare che si è riscontrata, sia da parte di Beppe Fenoglio, sia da parte di altri testimoni, l'abitudine ad identificare i "*Comunisti*" (non importa di quale "corrente" politica), ed a volte persino i "*Socialisti*", come "*le Stelle Rosse*". Nel parlare comune, dire "*Stella Rossa*" o dire "*Brigata Garibaldi*" era la stessa, identica cosa. Semplicemente, voleva dire: "*Comunisti*". Soprattutto da parte dei Partigiani delle altre formazioni non comuniste.

Fenoglio, infatti, dopo aver definito la formazione di Mombarcaro ("*embrionale Brigata*") come "*Stella Rossa*", la indica anche come "*prima brigata Garibaldi*". Il partigiano «Moretto» ha dichiarato al sottoscritto che "*prima c'era la Stella Rossa, poi sono arrivati i Garibaldini.*" Anche nel brano di "*Ur Partigiano Johnny*", sopra riportato, Fenoglio indica i "*Garibaldini*" come "*Stelle Rosse*". Lo Scozzese "*Jock*" (**William McLelland**) ed il "*piccolo inglese*" ("*Wylie*"), nel riferirsi alla Brigata Garibaldi della quale facevano parte, probabilmente già la 99<sup>a</sup> comandata da «Lupo» Alberto Gabbrielli o forse ancora la 16<sup>a</sup> comandata da «Nanni» Latilla, della quale il Distaccamento "*Filippo*" comandato da «Lupo» faceva parte, la nominano come "*la Stella Rossa*", ma – a parere del sottoscritto – è da escludere qualsiasi possibile collegamento con quel Movimento dissidente di Temistocle Vaccarella, il quale a questa data – estate '44 – poteva già essere stato ucciso.

Anche la testimonianza di **Domenico Squarotti**<sup>21</sup> ("*Eravamo tutti di Stella Rossa, il P.C.I. è venuto dopo*") pare convergere in questa stessa direzione. La scissione, che effettivamente ci fu nel maggio '44, riguardò più i "*vertici*" che non la base operaia, che in quei tempi in cui si operava in stretta clandestinità - forse - non si rese perfettamente conto di quanto stava capitando.

L'operaio che prendeva la tessera di "*Stella Rossa*" era convinto di prendere la tessera del "*Partito Comunista*" (come Domenico Squarotti ha confermato). Non si sapeva chi fossero i "*Capi*"; si tenevano i contatti solo con il "*Capo della cellula*" cui si era collegati.

Se nelle Langhe possa esserci stata una situazione conflittuale tra appartenenti a "*Stella Rossa*" (Movimento dissidente di Vaccarella) con i Comandanti delle Garibaldi, in particolare col Comando di Barge (Comollo e «Barbato») è una vicenda ancora tutta da scandagliare, soprattutto riguardo ai risvolti che potrebbe aver avuto presso le prime formazioni d'ispirazione comunista nelle Langhe (**Mombarcaro: «Zucca» e «Némea»**) e nell'Astigiano («Primo» Giovanni Rocca).

\* \* \*

<sup>21</sup> Fratello di Bartolomeo Squarotti.